

# *Dando un forte grido spirò.*



Vangelo secondo Marco 15,37

## **elaborazione del lutto**

**L'autore di questo libro, Massimo Recalcati, uno psicoanalista famoso a livello internazionale, ha scritto questo saggio ponendo al centro *“il rapporto della vita umana con l'esperienza traumatica della perdita”*.**

**La parola chiave è questa: *“perdita”*. Intorno ad essa ruota la *“vita”* con quell'altra parola alla quale si oppone e che nasconde da sempre tutte le risposte: la *“morte”*.**

**Recalcati, ponendosi una serie di domande, scrive il saggio da esperto analista che ben conosce l'uso delle parole. Non sono domande semplici, come quelle poste in quarta di copertina del suo libro: *“Può la luce arrivare dal passato? Può esserci luce nella polvere?”*.**

**I due interrogativi cercano di dare una spiegazione al titolo del libro: *“La luce delle stelle morte”*. Accattivante frase che coglie il lettore come una mazzata, di sorpresa, specialmente se colpito da un lutto e dalla inevitabile nostalgia che questo lutto ha creato.**

**Implacabile Recalcati insiste chiedendosi: *“Cosa accade dentro di noi quando perdiamo chi abbiamo profondamente amato? Quale vuoto si spalanca? Quale lavoro ci attende per ritornare a vivere? E cosa avviene quando questo lavoro risulta impossibile e ci sentiamo persi insieme a chi abbiamo perduto?”*.**

**Andiamo in ordine per capire cosa intende dire lo psicoanalista sin dall'amletico titolo che dà al suo lavoro: *“La luce delle stelle morte”*. Chi/cosa sono queste *“stelle”*? Sono tutte le perdite, le scomparse, i decessi che gli esseri umani sono costretti a vivere ogni momento della loro esistenza.**

**Chi lascia, esce o scompare da questo mondo resta nella nostra memoria come la luce delle stelle nell'universo, luce che arriva fino a noi, quando quelle stesse *“stelle”* sono scomparse ed alle quali noi *“guardiamo”* con dolore, rimpianto e nostalgia.**

**Tutto qui. Vuol dire che nel cielo ci sono stelle che si accendono e spengono e noi non le vediamo ancora, oppure continuiamo a vederle anche se non ci sono più.**

**Il libro è suddiviso in tre parti scritte in maniera da toccare la sensibilità di chi legge. Il nostro animo reagisce con la nostalgia e la malinconia tipica degli esseri umani.**

**Tutte le altre realtà viventi ne sono prive. Una perdita inesorabile di chi abbiamo amato, una stella che vediamo solo nella nostra memoria, ma che in effetti sappiamo essere scomparsa.**

**Le parole lutto, nostalgia, malinconia, dolore, emozione, generano tristezza e rimpianto. Viene citato Sartre che diceva che la vita di un uomo è un viaggio con un biglietto di sola andata e la morte rappresenta il punto di arrivo.**

**Un viaggio senza senso, per lui. Ma la morte fisica non è la sola esperienza che noi possiamo fare della morte.**

**Se ci guardiamo indietro la nostra vita è un cimitero di morti, di perdite, di ferite, di separazioni, scomparse, abbandoni, ed ecco che l'esperienza del lutto diventa come un cielo cupo che si distende sopra ogni cosa.**

**Nella morte, la separazione assume le forme reali di una sparizione, di una scomparsa. Sono solo gli altri, coloro che restano, che possono interrogarsi sul mistero della morte.**

**Il lutto è la condizione dolorosa che colpisce chi resta, ma non riguarda solo le morti fisiche di persone alle quali eravamo legati, ma accompagna necessariamente ogni separazione.**

**Addii, abbandoni, tradimenti a volte si rivelano specie di morti che ci impongono il lutto che è una conseguenza diretta del trauma della perdita. Il lutto può durare all'infinito, forse solo con l'aiuto dello psicanalista lo si può risolvere.**

**La nostalgia spinge sempre ad essere visitati da chi è scomparso, dai ricordi e dalle immagini che ci vincolano a ciò che abbiamo irreversibilmente perduto. Il termine nostalgia è da intendersi come la doppia anima del desiderio umano: da una parte il rimpianto per la cosa perduta, dall'altra il desiderio come apertura inaudita, tensione verso il nuovo, l'altrove, il non ancora visto, conosciuto, vissuto.**

**Non ci rimane che guardare al nostro passato con la stessa meraviglia con cui guardiamo la luce delle stelle morte sopra di noi se vogliamo ricordare chi ci ha lasciato e che abbiamo amato non con tristezza e rimpianto, ma con riconoscenza.**



# "Dal lutto alla vita nuova"

colloquio con Massimo Recalcati Jesus dicembre 2022

«Kum!», disse Dio a Giona e poi Gesù alla bambina in Marco 5,41-42. «Alzati!». Dio riaccende con la parola-imperativo la fiammella della vita, è vero, ma la faccenda non è finita qui: chiede all'essere umano un movimento, una risposta.

Kum è anche il nome che lo psicanalista Massimo Recalcati ha voluto dare al festival di cui è direttore scientifico, proprio a indicare il senso della relazione terapeutica, della cura che esige un cambiamento, oltre la tentazione di morte come paura di vita. Lo scorso ottobre, ad Ancona, nella sua seconda edizione, il festival è divenuto cantiere aperto di attività e pensieri sul tema del fine vita, tra chi persegue la resistenza a tutti i costi, chi la resa incondizionata, chi mette innanzi a tutto la dignità da preservare. Come trovare il filo? Recalcati, che ha appena pubblicato per Feltrinelli *La luce delle stelle morte. Saggio su lutto e nostalgia*, mi dà la sua risposta: «Non ho una concezione materialistica della vita umana. Dunque non penso che la vita sia solo un respiro», afferma. *«Credo che l'esistenza di fronte a prove difficili e anche insormontabili debba provare a resistere. Ma credo anche che questa resistenza abbia dei limiti. Per esempio quelli che una malattia estremamente dolorosa e senza più speranza mette spietatamente in luce. Anche la potenza della medicina deve inchinarsi di fronte all'ineluttabilità del male. Allora in questi casi la resistenza deve poter lasciare il posto alla resa. Che non è affatto meno umana della resistenza! In questi casi estremi la morte non è più una maledizione ma può essere un dono, può salvaguardare la dignità della vita. La dignità non è infatti solo della resistenza ma anche della resa».*

Anche Amen, il suo primo testo teatrale, edito da Einaudi, riflette su questi temi. Parte dalla vita stessa del professore, nato prematuro, un "mucchietto d'ossa" il cui destino si credeva segnato, chiuso in un'incubatrice, e a cui viene impartito un battesimo che è insieme estrema unzione. Un'opera tra scienza e fede, con una madre che lotta e spera contro ogni speranza e contro le parole dei medici, e il battito di un neonato che non vuol cedere. «Non è solo un testo sulla resistenza della vita», precisa, «ma anche sulla sua resa. E la bellezza struggente che questa piccola e antichissima parola — Amen — condensa. È la parola della benedizione di tutte le cose che vengono alla luce del mondo. Ma è anche la parola che conclude la preghiera e che congela la vita dalla vita. Il suo doppio senso illustra il movimento stesso della vita rispetto alla morte, diastole e sistole, apertura e chiusura... Il mio pensiero è spesso assorbito dalla morte. È stato così sin da bambino, a dire la verità. È ciò che mi aveva fatto eleggere Gesù a mio eroe preferito: Lui aveva vinto la morte, era risorto, aveva spezzato la sua tremenda presa. Aver presente la morte non deve abbattere la vita ma renderla consapevole che nella caducità di tutte le cose c'è uno splendore di cui dobbiamo essere grati».

La morte che, così tangibile, l'ha accompagnato fin dai primi respiri, resta la protagonista con cui confrontarsi nel nuovo libro, che affronta il trauma della perdita, non solo nell'esperienza legata alla morte dei nostri cari, ma nell'incontro con la perdita che caratterizza il cammino umano nella vita.

«Cosa accade? Cosa significa perdere qualcosa che dava senso al nostro mondo? Perdere un ideale o separarsi dalla propria terra, oppure da una stagione della vita? Mi soffermo, dunque, sul lutto e sui suoi diversi destini. Il dolore della perdita può infatti essere rifiutato, come accade nella negazione maniacale, oppure può dare luogo a un blocco della vita che non riesce a separarsi da ciò che ha perduto, come accade nella reazione melanconica. In questo caso sperimentiamo una presenza che ha assunto le forme estreme dell'assenza. Un'assenza che resta sempre presente e che finisce per ingombrare la nostra vita, per bloccarla, appunto nel rimpianto e nell'auto-colpevolizzazione. Il destino più fecondo di un lutto è invece quello di diventare un lavoro, un lavoro su quello che abbiamo perduto. Un lavoro che assomiglia molto a quello dell'ereditare: portare con noi quello che è già stato ma dandogli una forma nuova. È qui che appare il sentimento della nostalgia».

Una nostalgia che ha caratterizzato anche i due anni di pandemia in cui ci siamo sentiti congelati, immobilizzati in giornate incerte, contraddittorie: forse come mai prima abbiamo ripensato al passato, anche prossimo, a quel 2019 che si invocava, tra l'ironia e la lacrima, in un rimpianto per ciò che avevamo perduto o lasciato andare senza renderci conto della sua irripetibilità: come è possibile una ripartenza sana, non ripiegata nella nostalgia? «Come nel caso del lutto», spiega, «esistono anche forme diverse della nostalgia. Una è quella alla quale lei si riferisce: è quella che nel libro definisco come nostalgia-rimpianto. In questo caso il passato occupa il centro della scena come un oggetto irrimediabilmente perduto. Nostalgia è la tristezza di non potere più avere quello che si aveva avuto prima: la giovinezza, il primo amore, la nostra casa, la forza del nostro corpo, eccetera. Si tratta di un rimpianto inconsolabile che trascina la vita all'indietro. È quello che Gesù vuole colpire quando invita il discepolo che ha perduto il proprio padre a guardare avanti, a lasciare che "i morti seppelliscano i morti". Ma esiste anche una seconda forma della nostalgia che assomiglia di più a una specie di visitazione. E la nostalgia-gratitudine. In questi casi il passato ci visita e ci porta luce, ci ricorda non qualcosa che è morto e impossibile da avere, ma la bellezza e lo splendore di ciò che abbiamo vissuto e dal quale possiamo continuare ad attingere linfa vitale. È la nostalgia al servizio della vita e non della morte».

«Da bambino», continua Recalcati con una confidenza personale, «ho ricevuto un'educazione cattolica. Ma il catechismo mi annoiava e mi pareva ispirato da una concezione solo penitenziale della vita. Mi sono allontanato da quell'educazione con decisione negli anni dell'Università attraverso Marx, Nietzsche, Sartre e Freud stesso. La formazione psicoanalitica e la sua pratica hanno completato il mio percorso di distacco dalla mia educazione originaria. Ma dopo la nascita di mio figlio ho, in modo imprevisto, ricominciato a leggere con occhi nuovi il testo biblico, soprattutto i Vangeli. Ho così scoperto che la psicoanalisi non mi aveva affatto allontanato dal cristianesimo ma mi ci aveva stranamente riportato. Chiaramente un cristianesimo che non ha nulla a che fare con l'educazione catechistica che ho ricevuto. Un cristianesimo anti-sacrificale e fondato sulla centralità dell'esperienza generativa del desiderio. Da questo punto di vista le parole di Gesù anticipano quelle della psicoanalisi. Anche quando criticano il discorso religioso, il suo conservatorismo, la sua morale sacrificale, le sue illusioni... Io ho fede in quelle parole, le condivido pienamente e penso che non siano per nulla distanti da quelle della psicoanalisi. Per esempio nell'importanza che esse assegnano alla potenza del desiderio. Un albero non si giudica da nient'altro se non dai suoi frutti: è una massima che ogni psicoanalista condividerebbe. E vero che il mondo mitologico di riferimento della psicoanalisi non è

quello biblico ma quello greco: Narciso, Edipo, Elettra, Antigone sono figure che appartengono al mondo classico. Ma lo sforzo che ho fatto in questi ultimi dieci anni è stato quello di mostrare l'esistenza inaudita anche di radici bibliche della psicoanalisi. Inaudita perché Freud era un ateo radicale, figlio della cultura materialistica dell'Illuminismo e del Positivismo. Ma il suo errore è stato quello di sviluppare una critica religiosa alla religione senza accorgersi che la critica alla religione (al fanatismo, al fondamentalismo, alla superstizione, all'idolatria) occupa un posto centrale nella Bibbia stessa. Ho cercato di mostrare come alcuni temi chiave della psicoanalisi siano stati affrontati con la stessa forza già nel testo biblico: il rapporto tra Legge e desiderio, l'invidia, l'odio, l'erotismo, la differenza sessuale, la sofferenza, la potenza inesauribile del desiderio, l'erranza, la trasgressione, il culto perverso degli idoli».

E la Chiesa? Che posto ha per Recalcati? «Una Chiesa che non è pervasa dalla testimonianza è un'istituzione morta, senza vita. La testimonianza è il rinnovamento sempre in atto del tempo originario del desiderio. Papa Francesco prova a ricollocare la testimonianza al centro del magistero della Chiesa. Almeno questo è quello che i miei piccoli occhi mortali possono vedere».

## **«Vi racconto perché anche nella morte non tutto è morte. Qualcosa resiste, continua a esserci luce»**

**Il 2023 è cominciato con una sequela di perdite pubbliche importanti. Che valore ha per l'individuo il lutto «collettivo»?**

«Il passato non è qualcosa che si deposita passivamente alle nostre spalle. Noi lo facciamo esistere. La dimensione individuale collettiva del lutto implica questa responsabilità: cosa è stato per me? Cosa è stato per noi? Saremo dei giusti eredi? Continueremo a fare esistere la sua luce?».

**Dopo il Covid e con la velocità di questi anni, qual è il posto del lutto nella nostra società?**

«Il nostro tempo non ne vuole sapere della morte. Non ne vuole sapere dell'esperienza del limite, né di quella della perdita. Sponsorizza il godimento immediato, i miti del nuovo e del successo. Il tempo del lutto non è necessario. La sua postura è maniacale, iperattiva, perennemente euforica, detesta il tempo lungo del lutto, lo considera tempo perso. Il Covid ci ha ricordato, contro ogni tentativo di rimozione, che la morte è sempre presente, che possiamo provare a negare i nostri limiti ma che essi continuano ad esistere. La nostra onnipotenza si è capovolta in impotenza e in impreparazione di fronte alla violenza del male. Avremmo almeno imparato qualcosa?».

**Affrontare il tema della morte, per alcune religioni, è cruciale. Quali sono gli strumenti che abbiamo a disposizione per farlo?**

«La paura della morte non è diversa dalla paura della vita: è un punto centrale del buddismo, ma anche della parola di Gesù. Vivere significa perdere sempre una parte di sé,

accettare che non si può governare ogni cosa, significa esporsi all'ingovernabile. E la morte incarna la dimensione più radicale dell'ingovernabile».

**Esercitare la psicanalisi aiuta a vivere la perdita più consapevolmente? Quali sono i suoi strumenti?**

«La morte è sempre innaturale. Viene sempre troppo presto. La psicoanalisi ci confronta con il carattere ingovernabile della vita e della morte. Ma questo non ne riduce il carattere inaccettabile, sempre prematuro e atroce».

**Si intuisce che abbia scritto alcune parti a Noli. Come è stata la stesura di questo volume?**

«Tutto il saggio è stato composto lì. Ho una casa a Noli dove studio e scrivo. Da ormai quindici anni. È il mio rifugio. Adoro Noli. Non solo il mare ma anche le sue pietre, la sua storia, le sue chiese, i boschi e le colline che la circondano. A volte succede che la scrittura prenda il respiro del mare».

**Nel libro parla di rimpianto e di gratitudine: l'una è consequenziale all'altro?** «Le contrappongo. La nostalgia/rimpianto è rivolta al ricordo del passato in quanto irrecuperabile. Il vigore del nostro corpo, la nostra infanzia, la nostra terra d'origine, il primo amore... Si rimpiange qualcosa che non c'è più e che desideriamo ancora. È come una pietra che siamo costretti a portare al collo. Non si può vivere di rimpianti. Diversamente la nostalgia/gratitudine rende possibile un altro rapporto con il passato. Quello che ho amato e perduto non è mai tutto smarrito ma resta con me come, appunto, la luce delle stelle morte. Sappiamo che quando vediamo le stelle, la loro luce proviene da corpi celesti morti milioni di anni prima. Accade lo stesso nella nostalgia/gratitudine: lei non c'è più, ma la sua luce resta in me, continua a illuminare i miei passi».

**Queste pagine cosa si propongono?**

«Di mostrare che anche nella morte non tutto è morte, che qualcosa resiste, che continua a esserci luce, che ciascuno porta con sé cosa ha vissuto e amato anche se non esiste più».

# **Siamo fatti per vivere.**

*I lutti ci gettano nel vuoto, ma in quella disperazione c'è la luce del passato*

La Stampa, 15 novembre 2022

«Scompaio». Da quello che alcuni suoi allievi raccontano, sarebbe stata questa l'ultima parola di Jacques Lacan. Fine dei giochi, azzeramento, sparizione. Non a caso l'ultimo dei suoi celebri Seminari porta come titolo premonitore Dissoluzione. Annuncio non solo della fine della sua Scuola – che egli scioglierà, appunto, poco prima di morire –, ma anche della fine della sua presenza in questo mondo. Annuncio, appunto, della sua imminente scomparsa.

Scompare è una forma radicale della separazione. Quando mancano le parole, quando c'è troppo dolore, quando tutto appare compromesso, quando tutto è divenuto impossibile da sopportare, quando si è alla fine delle nostre forze, quando è accaduto l'irrimediabile,

quando muore qualcosa in cui abbiamo profondamente creduto, allora la separazione può assumere la forma netta e gelida della sparizione.

«Scompaio» significa interrompere per sempre i legami con il mondo così come l'ho conosciuto.

L'ascia del tempo ha tagliato d'un solo colpo la corda che ci legava alla vita. Non resta che scomparire, farla finita, spegnere tutto. Nel caso della morte questa scomparsa non è – fatta eccezione per i soggetti suicidari, che decidono di darsi la morte – l'esito di una scelta, ma quello di una condanna, di un'imposizione subita. Non sono mai "io" che decido di scomparire, ma è la legge della morte che lo esige. Non c'è più tempo per me, non c'è più tempo per la mia vita. La morte ci costringe a scomparire, a dissolverci, a ritornare, come direbbe ancora il Qoèlet biblico, alla polvere dalla quale proveniamo. Il cerchio si chiude: l'essere, uscito dal nulla, ritorna nel nulla. Accade agli uomini, come ci ricorda sempre il Qoèlet, allo stesso modo in cui accade ai cavalli, ai cani, alle formiche, ai leoni, agli uccelli nel cielo.

Quante volte abbiamo sentito dire: «È scomparsa», «È scomparso», come a sottolineare che chi se n'è andato ha sciolto ogni legame con noi, non è più reperibile, raggiungibile, non può più essere contattato. E quante volte abbiamo avuto difficoltà a trovare le parole giuste per commentare questo annuncio. Impossibile, infatti, trovarle. Meglio tacere. Non a caso Roland Barthes, in Frammenti di un discorso amoroso, ha descritto la separazione come l'allontanamento nello spazio di due navicelle che non possono più intercettare i messaggi dell'una verso l'altra. Allontanamento siderale, distanza incolmabile, scomparsa dal radar. Si scompare come l'aereo precipitato a Ustica o come l'inquietante colonnello Kurtz in Apocalypse Now di Francis Ford Coppola. È vero: la scomparsa, se vuole essere davvero tale, deve occultare la traccia, deve impedire il ritrovamento o il ritorno.

Prova a scomparire seguendo questa modalità anche il protagonista di un noto romanzo di Georges Simenon dal titolo La fuga del signor Monde, che dall'oggi al domani decide di lasciare bruscamente l'ordine borghese e indifferente della sua famiglia. Ritira tutti i soldi che ha sul conto e prende il primo treno, senza dare spiegazioni a nessuno. Accade al protagonista di Dissipatio H.G. di Guido Morselli che, dopo aver tentato di suicidarsi, ritorna nella sua città pronto a ricominciare a vivere ma, beffardamente, non trova più nessuno: tutto il genere umano (H.G. sta per Humani Generis) si è nel frattempo dissolto, si è dissipato senza alcuna ragione, è sparito dalla faccia della terra.

La scomparsa è una separazione che viene spinta verso il suo fondo più oscuro. Non ci sono più tracce di chi se n'è andato, non ci saranno più contatti, non ci sarà più alcuna possibilità di ritrovamento. Questo significa che chi scompare se n'è andato davvero senza lasciare nulla di sé, senza desiderio di ritornare né speranza di essere ritrovato, con la volontà determinata di non appartenere più al mondo cui apparteneva.

Tutto questo sembra risuonare nell'ultima parola attribuita a Lacan: «Scompaio». Trascinare via con sé tutto quello che si è stati, nessun resto, nessuna traccia, nessuna nostalgia.

## **La vita come separazione**

La morte fisica del nostro corpo non è la sola esperienza che noi possiamo fare della morte. Esistono infatti innumerevoli morti che costeggiano le nostre vite. Questo significa che ciascuno di noi ha fatto molteplici esperienze di cadute, separazioni, scomparse, abbandoni, perdite. La nostra vita appare circondata da tutte le perdite che l'hanno segnata, dalle ferite che le separazioni le hanno impresso, dai fantasmi dei nostri morti.

Per la psicoanalisi le esperienze che annunciano quella della morte sono associate all'angoscia di castrazione. Non a caso Freud descriveva il divenire della vita umana come una serie successiva di tagli: dalla placenta, dal cordone ombelicale, dal seno, dalle proprie feci, dalla propria madre, dal proprio corpo infantile, eccetera. In ognuno di questi passaggi evolutivi qualcosa è destinato a perdersi irreversibilmente. Per questa ragione nel mito biblico l'umano (Adam), per poter entrare in un legame con l'Altro (Eva), deve essere in primo luogo tratto fuori da se stesso, deve poter perdere una parte di sé (la famosa "costola"), deve esporsi alla propria mancanza e alla dinamica del desiderio che lo conduce verso l'altro da sé. Ma come accade, per esempio, nello svezzamento, non è solo l'oggetto (il seno) che si stacca dal soggetto, ma è anche un pezzo del soggetto che in questo tempo di separazione si perde a causa della perdita dell'oggetto.

Ogni taglio ha topologicamente due bordi: la separazione non si limita a dividere il soggetto dall'oggetto perduto, ma lo divide altresì da una parte di se stesso. Precisamente quella parte che aveva aderito di più all'oggetto confondendosi con esso. Ecco perché quando finisce un amore ci si sente perduti. Non si perde, infatti, solo l'oggetto amato, ma si perde, insieme a quell'oggetto, il senso del mondo e, di conseguenza, una parte significativa di noi stessi. Qualcosa muore, si spegne, si stacca, non esiste più. Sicché la perdita dell'oggetto trascina con sé anche il soggetto, spogliandolo di una porzione del suo essere. Di qui lo sguardo smarrito, vuoto e angosciato che vediamo sul volto di chi sta vivendo il lutto di una separazione. Al vuoto lasciato dalla perdita dell'oggetto che si è aperto nel mondo corrisponde il vuoto che si è aperto simultaneamente nel soggetto.

# **Per un'etica possibile dell'Happy End**

**Meditazione, sogni di rivoluzione, nuovi modi di prepararsi al lieto fine:**

## **conversazione con il sacerdote cristiano tanatologo**

**Guidalberto Bormolini** Intervista Silvia Veroli, 24.12.2022

Guidalberto Bormolini ai profani, proprio nel senso etimologico di chi di norma non entra dentro il tempio (come chi scrive e forse molti di quelli che leggono queste pagine), è noto soprattutto come il religioso cristiano del film di Battiato Attraversando il Bardo dove interviene sul tema della morte accanto ai monaci buddisti tibetani Lama Jampa Gelek e Lama Khangser e al fisico quantistico Jack Sarfatti. E di Battiato il sacerdote cristiano tanatologo era molto amico. « Mi ha detto una volta » racconta « che sono gli eremiti, nel loro nascondimento, a reggere il mondo ».

Lo fanno, loro, sintonizzandosi con se stessi e con l'universo, lo fa chi medita, come fanno bene i buddisti. Il tema è uno dei primi affrontati nella conversazione con Bormolini, autore anche del recente *L'arte della meditazione* edito da Ponte alle Grazie dove nella riflessione sulla pratica si evidenziano come in un esame al luminol le affinità fra le vie mistiche delle diverse religioni – cristianesimo, ebraismo, islam, buddhismo – e gli interscambi che sono avvenuti nel corso dei secoli fra i ricercatori della spiritualità.

Spiritualità e materia, raccoglimento e vita attiva nel mondo sono le non contrastanti dicotomie in cui si muove il discorso con Bormolini che, di una famiglia di fabbri e sua volta falegname e liutaio, è fortemente radicato a terra e affianca la sua attività di assistenza ai morenti e di studioso di discipline ascetiche a quella secolare di artigiano dentro una comunità (il cui nome non casuale è «Ricostruttori nella preghiera») di meditazione cristiana, con sede anche a Prato. Le idee che nascono nella realtà toscana si sono tradotte a volte in soluzioni molto pratiche nella vita civile del territorio dove essa è inserita e dove sviluppa anche una ricerca di sostenibilità e circolarità («abbiamo sostituito il bisogno di infinito con illusione di risorse infinite e bisogni infiniti» dice Bormolini). Il progetto comunitario di Bormolini ha preso corpo dieci anni fa sui monti della Calvana dove guida l'associazione «Tuttoèvita» cui fa capo oltre a un hospice per i malati terminali anche un centro dove persone malate possono integrare le cure che ricevono dal sistema sanitario con percorsi per rafforzare corpo, psiche e spirito. Uno degli esempi più forti della possibile applicazione sul mondo della speculazione spirituale la racconta lui.

**Come l'esperienza pandemica ha, se ha, dal suo punto di vista, cambiato lo sguardo sull'aldilà per citare il sottotitolo del docufilm sul Bardo (che non è Shakespeare ma lo stato della mente dopo la morte, quando la coscienza lascia il corpo)?**

L'esperienza della morte durante la pandemia in Toscana è stata un caso unico in Italia, l'unica regione in cui la gente non moriva in solitudine, e questa in virtù di una legge da noi ispirata. Collaboriamo con le istituzioni regionali (tra cui il Comitato Bioetico), e abbiamo promosso questa delibera col dott. Donzelli Presidente della Fondazione Ospedale Pediatrico Meyer di Firenze. Il pensiero è stato: negli ospedali, anche in lockdown, potevano entrare molte figure, dai muratori, ai portavivande oltre ovviamente al personale sanitario, persone che servono ai malati. Ecco ai malati, specie a chi è prossimo alla morte, servono anche persone vicine. Abbiamo così partecipato alla stesura della delibera che ha previsto la loro ammissione in ospedale: la presenza amorevole accanto a chi soffre e muore è parte della cura. Rispetto alla percezione sulla morte e la malattia quello che noto è che dopo un disorientamento iniziale la gente è tornata ad anestetizzarsi, con questo ritornello del tornare a come stavamo prima, alla normalità. Quale? quella di un Paese dove ci sono mafia, ingiustizia, povertà, non accoglienza, cultura di guerra? Non vorrei mai!! Questa poteva essere occasione per tornare ad altro, affrontare la questione morte come aspetto della vita, naturale, come naturale e ciclica è la presenza di una forma di peste. Invece si è affrontata la pandemia con il carattere dell'eccezionalità e soprattutto con un linguaggio di guerra, non con un linguaggio di cura. Del malato si dice prendere in carico, come di un sacco di cemento, quando invece bisognerebbe prenderselo a cuore. Questo è alla base dell'insegnamento della nostra scuola (la Scuola italiana di Alta formazione per l'assistente

spirituale in Cure Palliative, co-promossa dalla Società Italiana di Cure Palliative, la Federazione Cure Palliative ndr).

**La guerra che citi è poi puntualmente arrivata anche vicino «casa».**

**La vicinanza con la morte legata al conflitto porta a qualche forma di innalzamento etico?**

Purtroppo ora non sta avvenendo, non vedo un rifiuto categorico e assoluto della guerra, il ripudio sancito dalla Costituzione, piuttosto il rifiuto di alcuni protagonisti della guerra, di alcune conseguenze (economiche) del conflitto. Ignorare la morte rende più vulnerabili, più paurosi; viviamo in società che seppelliscono anche simbolicamente la morte generandone altra, non è naturale. Nel caso della guerra poi temo ci sia anche una deriva di eccitamento, compulsione a cercare immagini e notizie senza coinvolgimento. Non si riconosce più negli altri l'essere umano, è quello il confine superato il quale si diventa disumani. Quello che è accaduto nei campi di concentramento, la disumanità è lì, non nel peccare che è umano, o nel perseverare che pure è umano. Si rimane umani riconoscendo l'umanità altrui.

Il tuo pensiero su eutanasia e cure palliative?

Esiste la possibilità di sedazione; se un dolore è refrattario al trattamento si ha il diritto e il dovere di lenirlo: la gente non deve soffrire. Le cure palliative non sono accessibili per tutti, solo un italiano su quattro è a conoscenza della loro esistenza e non ne ha comunque un'idea esaustiva. Non siamo una società di cura, dovremmo tagliare le spese militari a favore di quelle sanitarie e ritengo manchino le premesse per un reale dibattito tra i due estremi: evitare la morte volontariamente con l'accanimento terapeutico o procurarla volontariamente con l'eutanasia; è un tema che non si può affrontare davvero quando manca la cura essenziale e tutti i passaggi intermedi. Le cure palliative possono accompagnare a una morte lenita, anche piena di amore. Bisogna arrivare a questa possibilità e poi affronteremo tutto il resto.

**Non ti piace la parola compassione.**

Non mi basta, vorrei si condividesse anche la gioia, congioire sarebbe perfetto; le parole sono importanti e ambivalenti. Anche empatia lo è: il torturatore sente il dolore della sua vittima, altrimenti non ne godrebbe. Anche per povertà in alcune lingue ci sono due parole differenti per definirla, c'è quella provocata dalla sopraffazione e quella scelta e libera di San Francesco. Per non parlare della solitudine: c'è l'isolamento come quello conosciuto in lockdown, c'è la solitudine dove crescere, quella che ha contraddistinto la vita di molti sapienti, della meditazione.

**Che è il tuo esercizio di trascendenza.**

Sì, nelle culture più arcaiche si ritualizzava il distacco, la morte ma anche la trasformazione, con abbandoni nel folto della foresta, sepolture simboliche. Si accettava il passaggio come parte della vita. Si muore a ogni cambiamento: come bambini quando si diventa adulti come single quando si diventa coppia. Oggi scollegati dalla natura e dalla comunità (cui siamo connessi in modo occasionale e non intimo) servono altre strade; quella che ho trovato e propongo è la meditazione che ha una base antropologica universale e elementi comuni a cristiani, musulmani, buddhisti, induisti. Talmente universale che ognuno

la fa propria senza snaturarla. Si resta in silenzio, si rallentano o annullano i pensieri, cosa non banale oggi. Si fa scendere la mente nel cuore; la via logica e discorsiva può portare allo scontro, a una opposizione, porta ambivalenze e fraintendimenti; col respiro, con il battito del cuore non ci si sbaglia, sono gli stessi per tutti, la vita ci rende uguali e ci supera. Anima è soffio e respiro in tutte le lingue antiche.

**Ma bisognerà pure che il corpo esulti, cantava Battiato traducendo. Lo abitiamo e dovremmo curarcene oltre che curarlo nella patologia.**

Il corpo è importantissimo, il tempio dell'anima, bisogna prendersene cura e fare sì che si esprima, bisognerebbe danzare, recitare, non per l'esibizione ma per l'atto in sé. Anche amare, possibilmente in modo totale e pieno, è giusto vivere la vita in pienezza e non tutti ne sono capaci. Il corpo non è la macchina con cui trasportare il cervello.

**Il contatto con la materia è importante nella ricerca spirituale? Tu sei artigiano, sei stato liutaio alle prese con una materia risuonante.**

Costruire è attività quasi divina e il verbo biblico usato per lavorare è lo stesso con cui ci si riferisce all'azione di Dio; la condanna delle Genesi non è il fatto che ci tocchi lavorare, ma il farlo malvolentieri, non più gioiosamente. Al di là delle brutalizzazioni che se ne sono state fatte, il lavorare eleva, è una condanna se lo so si fa schiavizzati, per il profitto degli altri, a condizioni inique, senza l'obbiettivo di costruire qualcosa di bello. Starei male senza lavoro manuale, la mia era una famiglia di fabbri, credo sia una fortuna, così la spiritualità non è slegata dalla concretezza, rimane centrale il rapporto con gli altri e non si rischia di farla diventare un egoismo mascherato.

I miei sogni di rivoluzione sociale li ho mantenuti raggiungendoli altrove passando prima per una rivoluzione spirituale: riflettevo con Moni Ovadia, non può esserci una di queste rivoluzioni senza l'altra. Siamo indoeuropei, siamo intessuti di sogni, corpo, psiche, spirito: non ci si può prendere cura di una parte sola senza tradire tutto il resto.

La condanna maschile è lavorare col sudore della fronte, quella femminile partorire con dolore. Lavoro e travaglio in alcuni idiomi sono indicati con la stessa parola.

Anche in questo occorre dare qualità alle parole, partorire un'idea non lo associ al dolore. E generare non dovrebbe conoscere genere; generare il bene è caratteristica maschile e femminile, abbiamo entrambe le componenti, la crescita è armonica quando si sviluppano tutte le qualità. Anche il maschio dovrebbe essere generativo, poi prevale altro.

**Nella vostra comunità esercitate l'ecologia spirituale, in che modo?**

Abbiamo avviato una ricostruzione eco-sostenibile, affinché il Borgo di Mezzana, abbandonato negli anni Sessanta, ritornasse a vivere secondo i principi dell'ecologia integrale e sociale e secondo la vocazione all'accoglienza ed all'integrazione. Mezzana è ora rinato come villaggio e sarà abitato da alcune famiglie con bambini e da una piccola comunità di monaci che vive qui una vita di condivisione e spiritualità basata su un rapporto essenziale e diretto con la natura e che offra ai cittadini servizi in ambito sociosanitario, culturale, ecologico e d'integrazione attraverso il dialogo interculturale e interreligioso. Chi abita qui si sostenta lavorando la terra con coltivazioni biologiche, non si consuma carne macellata.

**Woody Allen dice di pensarla ancora come un tempo sulla morte: è contro. Conduci la tua ricerca spirituale con frequenti incursioni in altre culture e culti. La risata, cara al mondo ebraico, può essere un antidoto alla paura dei viventi, e può esserci una divinità divertita?**

La risata è efficace e interessante, per la casa Editrice fiorentina, quella che ha pubblicato Lettera a una professoressa di Don Milani curiamo una collana, la «Tutto è vita», dove è uscito il libro di Carlo Lapucci La vita a lieto fine. La lunga ironia del mondo popolare sul nostro trapasso”che parla di questo. Anche se sono contro ogni antropomorfismo (non penso che bisogna concepire Dio come un essere umano ma semmai fare entrare l’Uomo nella vita divina) credo non vada bene percepire Dio come un essere incapace di partecipazione. E se il divino compatisce, può anche congioire e quindi sorridere.

## Quanto deve durare il lutto

La classificazione del dolore prolungato per la morte di una persona cara come problema mentale ha riattivato un dibattito sul rischio di patologizzare una condizione normale



L’American Psychiatric Association (APA) è l’organizzazione di psichiatri americana che cura il Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM), il testo fondamentale a livello internazionale per la classificazione dei disturbi psichici. In una recente revisione della quinta edizione ha inserito il dolore prolungato e invalidante per la perdita di una persona cara in una specifica categoria diagnostica: il disturbo da lutto persistente e complicato (*prolonged grief disorder*, PGD).

Il PGD è descritto come una condizione di incapacità di superare il dolore per la morte di una persona cara, che persista da almeno un anno e sia accompagnato da pensieri fissi e ricordi della persona morta, avuti quasi ogni giorno dal momento della sua morte. È una condizione tale da compromettere la vita della persona che la sperimenta, e per essere

diagnosticata deve superare – per durata e gravità della reazione al lutto – quanto previsto dal contesto sociale, culturale o religioso in cui vive l'individuo.

Intorno alla questione del lutto prolungato si è sviluppato negli ultimi anni, e più intensamente da alcuni mesi, un dibattito abbastanza consueto nell'ambito della diagnostica legata alla classificazione delle malattie mentali prevista dal DSM. Come scritto nell'introduzione italiana alla quinta edizione del manuale, l'inserimento di una nuova malattia – che sia identificabile in modo attendibile in contesti clinici – riflette in genere il tentativo di bilanciare tra i possibili effetti benefici e i possibili rischi di quella classificazione. I benefici sono solitamente dati dal poter predire con più esattezza determinati esiti clinici e disporre interventi terapeutici efficaci. Il rischio è di produrre stigma sociale e di legittimare un uso improprio di interventi, soprattutto farmacologici, più adatti ad altre situazioni.

Nel caso del lutto, il rischio più concreto e dibattuto è quello di patologizzare una condizione che, entro certi limiti, riguarda tutti gli esseri umani e che non dovrebbe essere confusa con altre malattie. La definizione di un preciso arco temporale di persistenza dei sintomi (12 mesi) pone inoltre la difficile questione dei tempi entro cui il lutto possa essere ritenuto un fatto normale. A motivare l'inserimento del disturbo da lutto persistente e complicato nel DSM, secondo l'APA, ci sarebbe tuttavia la considerazione di un aspetto qualitativo oltre che quantitativo, ossia la constatazione clinica di un dolore marcatamente diverso da quello normalmente sperimentato da chiunque perda una persona cara: uno è ingestibile e disabilitante, l'altro no.

Tutta la questione, come spiegato da diversi specialisti e anche da studiosi di altre discipline, riguarda non soltanto l'elaborazione individuale e sociale del lutto e la dimensione eventualmente patologica dell'esperienza del cordoglio ma, in generale, i rapporti delle varie culture con il fenomeno della morte. Come affermato nel libro *Morte e pianto rituale* dall'etnologo, antropologo e filosofo italiano Ernesto De Martino, uno dei più influenti studiosi della religiosità popolare del Novecento, nel cordoglio per la morte di una persona cara è sempre presente il rischio di sviluppare incapacità e inabilità sociali ed emotive in grado di condizionare in modo permanente la normale conduzione della vita di tutti i giorni. De Martino parla di «crisi» e, nello specifico, del «rischio umano di “morire con ciò che muore”» anziché vivere il cordoglio attraverso pratiche culturali che servono a superare il momento critico.

Secondo De Martino, ogni tentativo individuale di superare il lutto è sempre esposto al rischio di insuccesso e di sperimentare una «crisi della presenza», ossia un'incapacità di pensare e agire. Questa crisi può manifestarsi nell'individuo in modi variabili ma è tipicamente caratterizzata da una «ebetudine stuporosa senza parola e senza gesto, e senza anamnesi della situazione luttuosa», condizione che può evolvere anche in atti di autolesionismo.

La dimensione del sacro – inteso come una ripetizione rituale di determinati modelli di azione e di comportamento tramandati nel corso del tempo, incluse le tecniche del pianto nei lamenti funebri – sarebbe in sostanza, secondo De Martino, il risultato cristallizzato del tentativo ricorrente di risolvere le crisi e riavviare la storia culturale dell'individuo e della

comunità a cui appartiene. Comunità che si fa carico di sostenere i propri membri e preservare i valori che la crisi del cordoglio rischia di compromettere irreversibilmente, e che «attingendo forze dalle benefiche memorie di ciò che non è più, prosegue coraggiosamente il suo cammino».

All'interno del recente dibattito sul disturbo da lutto persistente e complicato, portando avanti una riflessione compatibile con il pensiero di De Martino, la psicologa clinica e docente alla Georgetown University Jelena Kecmanovic, in un articolo sul *Washington Post*, ha collegato la dimensione patologica del lutto alla recente pandemia da coronavirus e all'impossibilità per molti parenti delle persone morte di osservare i diversi rituali culturali e religiosi legati al culto dei morti, per le varie restrizioni in vigore. Impossibilità che ha verosimilmente reso più difficile per quei parenti superare il momento critico ed elaborare il lutto secondo consolidati modelli culturali.

Nel caso della morte di una persona cara, ha scritto Kecmanovic, il dolore è una reazione umana normale che tende ad arrivare a ondate, spesso attivate da ricordi interiori o esterni relativi alla perdita: ragione per cui anniversari o vacanze possono essere periodi particolarmente difficili. È anche un'esperienza molto variabile da individuo a individuo: per alcune persone è utile parlare molto della persona defunta, mentre altre traggono beneficio da forme di cordoglio più private. Con il passare del tempo, la maggior parte delle persone riesce comunque ad accettare la perdita e trovare un significato nella vita senza la persona morta, reintegrandosi nella società.

Per un piccolo ma significativo gruppo di persone, invece, il dolore non si risolve e rende per loro impossibile tornare alle proprie precedenti attività: questa condizione, definita nel DSM come disturbo da lutto persistente e complicato, interesserebbe fino al dieci per cento delle persone in lutto. Altri sintomi, a parte il dolore persistente oltre un anno dopo la morte della persona cara, sono confusione di identità, incredulità, difficoltà ad avere legami con altre persone e sensazioni di intensa solitudine, tra gli altri. E sebbene il PGD condivida alcuni sintomi con la depressione e il disturbo da stress post-traumatico (PTSD), la psichiatra americana Holly G. Prigerson, specialista in epidemiologia psichiatrica, sostiene che il PGD sia «neurobiologicamente ed epidemiologicamente diverso».

Secondo Prigerson, che studia il lutto fin dagli anni Novanta e il cui lavoro è stato ritenuto essenziale per la recente revisione del DSM, il disturbo da lutto persistente e complicato espone le persone a un maggiore rischio di problemi cardiaci, altre malattie mentali, ospedalizzazione e suicidio. Altre sue ricerche indicano che per la maggior parte delle persone i sintomi del dolore raggiungono il picco sei mesi dopo la morte della persona cara, per poi regredire. L'inquadramento del PGD in una specifica categoria diagnostica, secondo Prigerson, renderà più semplice per gli operatori e le operatrici sanitarie identificare le persone che ne soffrono e aiutarle adeguatamente.

Gli sviluppi più recenti del dibattito negli Stati Uniti pongono l'attenzione su uno degli aspetti problematici nonché una delle conseguenze prevedibili dell'inclusione del PGD nel DSM: l'aumento dei finanziamenti per la ricerca di farmaci specifici e l'aumento delle diagnosi e delle prescrizioni da parte dei medici, che potranno ora regolarmente addebitare i costi di quei farmaci alle compagnie di assicurazione. Il naltrexone, un farmaco utilizzato

per la cura delle dipendenze, è attualmente in fase di sperimentazione clinica come forma di terapia del dolore, per esempio.

La classificazione del lutto persistente e complicato come malattia mentale rischia di fare emergere moltissime false positività, essendo il lutto un aspetto fondamentale dell'esperienza umana, ha scritto il *New York Times* riportando alcuni dei principali argomenti dei critici della decisione dell'APA. Persone in lutto che in futuro rischieranno di sentirsi dire che hanno malattie mentali potrebbero invece stare «effettivamente emergendo, lentamente ma naturalmente, dalle loro perdite». Proprio in funzione della loro particolare vulnerabilità, potrebbero tendere a fidarsi poco delle loro emozioni e molto del parere di specialisti, strutture e compagnie farmaceutiche con un interesse economico a segnalare il bisogno di cure mediche.

Il PGD è tuttavia considerato da un esteso gruppo di psichiatri il punto di arrivo di decenni di ricerche che si sono concentrate sulle distinzioni rispetto ad altre malattie mentali e sul bisogno di cure su misura. La psichiatra americana Katherine Shear, docente alla Columbia University a New York, è stata insieme a Prigerson una delle specialiste più coinvolte nel lavoro di revisione del DSM-5 in relazione al lutto persistente e complicato. In particolare, Shear ha sviluppato un programma di psicoterapia che prevede un approccio basato sulle tecniche di esposizione agli stimoli traumatici molto utilizzate nei casi di persone con disturbi da stress.

I dati provenienti da una serie di studi clinici su pazienti con PGD hanno mostrato una maggiore efficacia della terapia di Shear rispetto alle cure con antidepressivi e ad altre cure per la depressione. E proprio questi risultati, ha detto al *New York Times* lo psichiatra americano Paul Stuart Appelbaum, a capo del comitato direttivo responsabile della revisione del DSM-5, hanno rafforzato gli argomenti a favore dell'inclusione del PGD nel manuale.

Prigerson ha inoltre spiegato che, sebbene le sue ricerche e anche quelle di Shear indicassero sei mesi come un periodo di dolore persistente sufficiente a decidere un'eventuale diagnosi di PGD, l'APA ha preferito estendere quel periodo di tempo in termini più «conservativi» per ridurre ogni ambiguità ed evitare obiezioni da parte delle persone che sei mesi dopo la morte di una persona cara potrebbero sentirne ancora la mancanza e provare ancora un po' di dolore.

# La storia elitaria di vestirsi di nero ai funerali

Oggi, l'abbigliamento da lutto è sottomesso e rispettoso. Non è sempre stato così.

Di *Katie Thornton*



Il corteo funebre della regina Elisabetta II lunedì scorso includeva un carro funebre Jaguar su misura, due opere musicali originali, tre gioielli della corona in cima alla bara, due corghi, almeno 1.650 militari in marcia, 500 leader mondiali e altri dignitari, il tutto guardato da milioni di telespettatori in tutto il mondo. Ma tra l'ostentazione dell'evento, un aspetto era notevolmente modesto: l'abito regale. A parte quelli in uniforme militare, la famiglia indossava abiti scuri che erano discreti, ordinati e semplici.

Certo, indizi sottili ci hanno ricordato la loro provenienza e ricchezza: l'abito di Kate Middleton proveniva dal suo stilista di lusso Alexander McQueen, e gli abiti non militari indossati da alcuni degli uomini sembravano di fascia alta se sottomessi. Ma anche i frammenti di flash - la grande spilla di diamanti della regina consorte Camilla e la nuova collana di perle a quattro fili della principessa del Galles - erano portati in omaggio: il primo era appartenuto alla regina Vittoria; quest'ultimo era stato di proprietà della stessa Elisabetta. Se un reale si fosse allontanato dalla processione e si fosse immerso nel tranquillo mare di persone in lutto fuori dall'Abbazia di Westminster, saresti perdonato per averle trovate indistinguibili.

Il codice di abbigliamento funebre può essere potente quando fa sembrare i reali, a prima vista, come uno di noi. Nell'Inghilterra contemporanea, così come negli Stati Uniti, l'indossare abiti neri sottomessi può essere un equalizzatore. Nei suoi momenti migliori, è un costume comune per le persone unite nel dolore. Ma l'abbigliamento da lutto nero, semplice e accessibile come appare ora, ha una lunga storia di nessuno dei due.

Più di 400 anni fa, il corpo della prima regina Elisabetta fu portato all'Abbazia di Westminster in una processione in gran parte scura. La sua bara era accompagnata da statisti in abiti neri e cappelli imponenti. Persino i cavalli erano drappeggiati di finissimo velluto nero. L'uso del colore nero ai funerali aveva una certa precedenza: fin dal VI secolo, era stato impiegato nella Chiesa cristiana per il suo suggerimento, secondo l'artista e professore del XIX secolo F. Edward Hulme, dell'"oscurità spirituale dell'anima non illuminata dal Sole di giustizia". Nel XIV secolo era ampiamente associato alla morte. Ma anche il bianco e il marrone furono tra i colori a lungo considerati adatti al lutto nel mondo anglicano: bianco perché era facilmente approssimabile dalla lana e dal lino non tinti al sole, marrone perché era altrettanto pratico da produrre;

.Ciò che distingueva il nero - e contribuì a consolidare il suo status di *ombra* di lutto al tempo del funerale di Elisabetta I nel 1603 - furono le sue spese. Raggiungere una tonalità lussuosa, grazie alle radici rosse della robbia erbacea e alle piccole foglie bluastre del guado dei fiori, richiedeva più cicli di tinture costose. I funerali reali vestiti di nero erano un teatro politico, inteso non solo a consolare il lutto, ma a mettere in scena uno spettacolo così sopra le righe da reificare il crepaccio culturale tra la gente comune e la classe dirigente. I funerali erano i tappeti rossi della prima era moderna.

Esibizioni stravaganti di eccessi funerari non erano solo irraggiungibili per la gente comune; erano, per secoli, illegali. A partire dal 1300 circa, l'Inghilterra, e gran parte dell'Europa, era governata da "leggi suntuarie". Le leggi rendevano la moda non ortodossa letteralmente un crimine dettando i colori e i tessuti che si potevano indossare in base al rango nella società, rendendo evidente il proprio status sociale a prima vista. Ai lavoratori, ad esempio, era permesso indossare lino e la maggior parte delle lane di qualità inferiore, ma erano esclusi la seta ricamata, il raso tinto, le pellicce più fini, alcuni bottoni e fili d'oro, porpora e argento.

Al momento del funerale di Elisabetta I, tuttavia, la crescente classe media inglese era ansiosa di vestirsi non per il destino che avevano, ma per la vita che desideravano. Gli indumenti per il lutto della polizia, a loro volta, divennero una componente fondamentale del controllo dell'estetica dell'Inghilterra. Come scrisse la storica della moda Lou Taylor nel suo libro del 1983, Mourning Dress, le persone incaricate di sovrintendere ai funerali aristocratici avevano anche il compito di garantire "che nessuna famiglia emergente di ascesa sociale mostrasse armi o compisse grandi funerali a cui non avevano diritto." Gli ignobili sono stati multati per aver indossato treni in lutto che si trascinarono molto più a lungo di quanto consentito dal loro status sociale. Un proclama inglese vietava di "ideare nuove forme di abbigliamento". Ma le aspiranti persone in lutto hanno ripetutamente infranto le leggi e pagato le sanzioni.

Per tutto il 17° e il 18° secolo, il panico della classe alta per l'arroganza dei cittadini comuni in lutto continuò a diffondersi in tutta l'Inghilterra. Ma nel 19° secolo, nuove tecnologie come la produzione meccanizzata di stoffa e la nascita di coloranti sintetici, che rendevano il colore nero leggermente più economico da renderizzare, aiutarono gli uomini d'affari a vedere i segni del dollaro nella morte. Sfruttando tali progressi industriali, così come le aspirazioni della classe media, imprenditori tra cui William Chickall Jay hanno trasformato l'abbigliamento da lutto in alcuni dei primi "fast fashion" prodotti in serie. Jay aprì il "Jay's

London General Mourning Warehouse" nell'esclusiva Regent Street di Londra nel 1841. I negozi concorrenti sorsero a imitazione. E dai loro megastore a più piani, lunghi quasi un isolato, questi imprenditori hanno contribuito a plasmare un'intera tradizione attorno alla morte.

Insieme alle nuove riviste femminili e alle "guide all'etichetta", hanno codificato distinti "periodi di lutto" che hanno assicurato una domanda costante. Secondo tali guide, un uomo potrebbe evitare il controllo sociale indossando un abito nero, una catena di orologio nera, bottoni neri e una cravatta nera per tre mesi dopo la morte della moglie. Ma le vedove dovevano piangere visibilmente per due anni e mezzo, entrando in fasi prescritte di disperazione sempre più allentata: la vedova doveva passare un anno e un giorno nel tessuto misto di seta e lana noto come bombazine più crêpe nera, e un altro nove mesi in nero, anche se con meno crepe leggere e increspate; poteva introdurre tessuti neri lucenti e gioielli fatti di giaietto lucido nei tre mesi successivi, e nell'ultimo semestre le erano consentiti viola e grigi tenui.

Quando la regina Vittoria morì, nel 1901 (dopo essere stata vestita esclusivamente di nero per i suoi ultimi 40 anni, il massimo della flessibilità dopo la morte di suo marito, Albert), gran parte dell'ostentazione del periodo vittoriano morì con lei. La prima guerra mondiale ha inferto più colpi all'abbigliamento da lutto nero. Le persone in lutto hanno allentato il rituale dopo che città alla moda come Parigi si sono riempite di pedoni vestiti di nero che avevano perso i propri cari in battaglia, un pesante cambiamento visibile che ha devastato il morale nazionale. E le donne, che ora lavoravano nelle fabbriche in tempo di guerra, non erano in grado di aderire alle richieste ridicolmente impraticabili del lutto irreggimentato. La Grande Depressione mise un altro chiodo nella bara del consumismo vittoriano. E negli anni '80, l'outfit tutto nero è stato adottato nei più ampi mondi della moda, così come nelle sottoculture punk e goth:

I nostri rituali moderni, che si tratti di compleanni, matrimoni o funerali, raramente emergono organicamente. Molti di loro sono progettati, commercializzati e legittimati attraverso storie false e un senso esagerato di atemporalità. Ma sono anche creati per rispondere, almeno in parte, a un bisogno umano. La morte lascia un buco che il rituale può aiutare a colmare, anche se leggermente. Oggi, indossare abiti neri a un funerale è un'opportunità per il lutto di scambiare l'espressione individuale con conforto collettivo. In un mare di identità, ci si può sentire avvolti in un bozzolo. La tradizione di vestirsi di nero ai funerali potrebbe essere la più egualitaria che sia mai stata.

Eppure, per altri, il rito può rimanere un obbligo definito in modo opaco che bisogna in qualche modo non sbagliare. Nel peggiore dei casi, è il guscio di una tradizione radicata nella disuguaglianza opulenta. Forse è inutile cercare di trovare un vero conforto in una tradizione che non è mai stata intesa a beneficio delle masse.

O forse tali tradizioni possono essere rifatte. Non ho alcun desiderio di tornare ai protocolli di lutto lunghi anni dell'era vittoriana. Ma la tradizione di indossare abiti da lutto molto tempo dopo la sepoltura di una persona cara ha ancora valore. Può significare che il fardello di un dolente è annunciato senza parole; possono vedere altre persone in lutto per strada e condividere un cenno empatico. Mentre i vecchi dettami richiedevano crudelmente che le persone in lutto fossero visibilmente definite dal loro dolore per mesi o anni, oggi abbiamo oscillato nella direzione opposta: l'associazione degli abiti neri con il dolore finisce non appena il funerale finisce. Forse un gioiello, una spilla o un cupo corpetto è il modo in cui

preferirei piangere: un accessorio personale volontario, abbastanza flessibile da consentire l'individualità ma abbastanza identificabile da costruire una comunità in perdita. Chiede, sottilmente, un po' di compassione.

# La vita, oltre la morte, dei morti

Sarantis Thanopoulos

Gianfranco Tajana, ex professore di anatomia e di istologia, studioso rigoroso, dedica il suo tempo dall'inizio della pandemia allo studio delle ricerche sul Covid. Si districa con lucidità nel dedalo dei dati (gran parte dei quali sono stati invalidati, ma restano in circolazione) e invita alla prudenza interpretativa: il virus, attraverso le sue varianti, circola con più velocità rispetto al tempo di cui gli studiosi hanno bisogno per conoscerlo adeguatamente.

Nel suo sito chiamato "Verso non dove", in cui si trovano notizie attendibili sullo stato della conoscenza scientifica sul Covid, ha pubblicato recentemente un video sui malati di Covid morti intubati, isolati dai loro cari e dal resto del mondo. Nel video c'è solo una manciata di foto di anziani e di giovani, di donne e di uomini. In sovrimpressione i loro ipotetici ultimi pensieri prima di morire.

Il video è commovente per il modo con cui è costruito. Cosa pensano le persone chiuse in una stanza d'ospedale senza sguardo sul mondo, quando realizzano che sono senza via d'uscita e già assegnati al destino di reperti fotografici?

L'annebbiamento viene loro in soccorso, forse al posto di pensare sognano? Non sapremo mai cosa hanno davvero pensato e il loro ultimo sogno, l'ultimo loro sguardo al mondo che persiste per un poco a occhi chiusi (sostenuto dall'ultimo sussulto del loro desiderio), è come il primo sguardo di un neonato sulla vita: così intimo da non poterlo immaginare, raffigurare.

Perché vogliamo pensare i pensieri ultimi di chi ci ha lasciato, nel momento in cui si rende conto che sta per andarsene e noi non ci siamo per rivolgerci una parola, per tenergli la mano? Perché pensandoli, continuiamo a farlo vivere, diventiamo il suo lascito vivente. Così manteniamo vivo il nostro amore.

La morte per Covid ci sconvolge perché colpisce nel mucchio (al posto dei colpiti potevamo essere noi). Tuttavia i funerali senza cortei funebri di Bergamo, le fosse comuni di morti di Covid nel Bronx (senza ultima dimora, senz'altro per sempre) sembrano oggi lontani (breve è il tempo della nostra memoria vivente, "attiva"). Non abbiamo cancellato i ricordi, ma li abbiamo emotivamente sospesi. La posta in gioco è molto grande per reggerla in questa nostra società tanto precaria da rifugiarsi nel lockdown più opprimente: la concretezza. Si tratterebbe di poter vivere il più importante dei lutti, quello che rende possibile una comunità democratica e giusta: il lutto per coloro che avremmo potuto amare, che non potremo più amare, il lutto per tutti coloro che non incontreremo, o, incontrandoli,

perderemo il momento, la prospettiva è il luogo adatto per amarli. Il lutto per i no-vax caduti e sbeffeggiati.

Il nostro amore privilegia i suoi oggetti, per poter acquistare intimità, intensità e profondità, ma non potrebbe essere libero e persistere come potenzialità, la condizione perché possa esistere veramente, se non si fondasse sulla spinta di riconoscere in ogni essere umano la possibilità di un investimento.

Checov lascia la vita dicendo “io muoio” in tedesco. Lascia il suo ultimo pensiero e le sue ultime parole in eredità a un'altra lingua, allo “straniero”: a chi, per tutta la vita, affidiamo l'estensione della nostra esistenza al di là dei limiti della personale esperienza.

Una giovane donna è morta, alla vigilia di Natale, nella fase più bella della sua vita, a causa di una invasiva, fulminea malattia. Poco prima della sua morte ha parlato a una sua amica di un suo sogno: stavano insieme, bambine, nuotando nel mare della loro infanzia, felici e serene. Forse, ha detto, è il segno che tutto si risolverà, che tornerà come prima. Ha lasciato così in eredità, agli amici e a tutti gli esseri umani che nuoteranno negli stessi mari della vita, il suo desiderio di vivere, oltre la morte. Certi vuoti non si colmano, sono testamentari: il desiderio dei morti deve vivere in noi. Li mantiene e ci mantiene vivi. **Tratto da il Manifesto del 22.01.2022**

## Lettera d'addio

Gabriel García Marquez



Se Dio, per un istante, dimenticasse che sono un pupazzetto di stoffa e mi donasse un pezzo di vita, probabilmente non direi tutto quello che penso, ma in fin dei conti, penserei tutto quello che dico.

Darei valore alle cose non per quanto valgono, ma per quello che esprimono .

Dormirei poco, sognerei di più, capendo che per ogni minuto in cui chiudiamo gli occhi perdiamo sessanta secondi di luce. Andrei quando gli altri si fermano, mi risveglierei quando gli altri si coricano.

Ascolterei quando gli altri parlano e... come saprei godermi un buon gelato al cioccolato!

Se Dio mi facesse dono di un ritaglio di vita vestirei senza fronzoli, mi butterei di pancia al sole, lasciando scoperto non solo il mio corpo, ma pure la mia anima.

Dio mio, se io avessi un cuore, scriverei il mio odio sul ghiaccio e attenderei così l'arrivo del sole.

Dipingerei con un sogno di Van Gogh, sulle stelle, una poesia di Benedetti; e una canzone di Serrat sarebbe la serenata che offrirei alla luna.

Annaffierei con le mie lacrime le rose, per sentire il dolore delle loro spine, e l'incarnato bacio di quei petali...

Dio mio, se io avessi uno scampolo di vita...

Non lascerei passare un solo giorno senza dire alla gente che amo che la amo.

Ad ogni donna e ad ogni uomo farei capire che sono loro i miei prescelti e vivrei innamorato dell'amore.

Agli uomini dimostrerei che sbagliano quando pensano che uno smette di innamorarsi perché invecchia, ignorando che uno invecchia proprio perché ha smesso di innamorarsi! A un bambino darei le ali, ma lascerei che da solo imparasse a volare.

Ai vecchi insegnerei che la morte non è fatta di vecchiaia, ma di oblio.

Tante cose ho imparato, da voi uomini...

Ho imparato che tutti quanti vogliono vivere sulla cima della montagna, senza capire che la vera felicità sta nel modo di salire quel pendio.

Ho imparato che quando un neonato afferra col suo piccolo pugno, per la prima volta, il dito di suo padre, lo fa per sempre.

Ho imparato che un uomo ha il diritto di guardare un altro uomo dall'alto in basso soltanto quando si appresta ad aiutarlo a rialzarsi.

Sono tante le cose che ho potuto imparare da voi, ma in verità di poco mi serviranno, perché quando mi metteranno dentro quella valigia starò, infelicemente, già morendo.

Dì sempre quel che senti e fa quello che pensi.

Se sapessi che oggi è l'ultima volta che ti vedrò dormire, ti abbraccerei forte e chiederei al Signore di poter essere il guardiano della tua anima.

Se sapessi che è questa l'ultima volta che ti vedrò uscire da quella porta, ti darei un abbraccio, un bacio e ti chiamerei poi indietro per continuare a darteli.

Se sapessi che questa è l'ultima volta che sentirò la tua voce, registrerei ognuna delle tue parole per poter ascoltarle una e un'altra volta, all'infinito.

Se sapessi che sono questi gli ultimi minuti che mi restano per guardarti, ti direi "ti amo", senza pensare, sciocamente, che tu lo sai da sempre.

C'è sempre un domani e la vita di solito ci offre la possibilità di rifare ogni cosa per bene, ma se mi sbagliassi e l'oggi fosse tutto quanto ci rimane, mi piacerebbe dirti questo, che ti amo, e che non mi riuscirà di dimenticarti. Nessuno, vecchio o giovane, ha il domani assicurato. Oggi potrebbe essere l'ultima volta che vedi coloro che contano per te. Per questo non aspettare, fallo ora, perchè se quel domani infine non arriva, rimpiangerai il giorno in cui non trovasti il tempo di un sorriso, un abbraccio, un bacio; troppo occupato per concedere alla vita la sua ultima grazia. Tieni coloro che ami vicino al cuore, sussurragli all'orecchio che hai bisogno di loro, amali, trattali bene, e trova del tempo per dire "mi dispiace", "scusami", "per favore", "grazie", voglio dire, tutte quelle parole d'amore che hai in grembo.

Nessuno ti ricorderà per i tuoi pensieri segreti. Chiedi la forza e la saggezza per esprimerli. Dimostra ai tuoi amici quanto tieni a loro. Gabriel García Márquez

## *Dove lei non è,*



In Italia lo ricordiamo tutti come lo scrittore di "**Frammenti di un discorso amoroso**", ma lo scrittore Roland Barthes ha scritto libri essenziali per la cultura europea del '900.

Qui siamo in una zona oscura: il libro "Dove lei non è" (Einaudi, 2010) è **sulla morte della madre**, un dolore carnale per quest'uomo che non aveva superato il complesso di Edipo e adorava la genitrice, come spesso accade agli omosessuali. Scrive dappertutto, su pezzetti di carta, su piccoli tovaglioli di un bar. Lui, poi, già malatissimo, tiene il diario per circa due anni, gli ultimi della sua vita, ma, in realtà, sembrano memorie pronte per una pubblicazione, per dare pace al suo dolore. Scrive il 27 ottobre:

*"Ogni mattina, verso le 6 e mezza, fuori, nella notte, il rumore di ferraglie dei secchi di rifiuti. Diceva con sollievo: finalmente la notte è finita (ha sofferto di notte, da sola, cosa atroce)".*

**Frammenti, perché frammentario è il dolore**, anche quando è unico ed esclusivo. Barthes continua a scrivere anche il suo capolavoro, "**La camera chiara**", anche questo attraversato dal concetto di distacco, di perdita.

**La morte è scandalosa**, ci libera da persone con cui abbiamo intessuto abitudini quotidiane, ti lascia basito, lo scrittore non sentirà più la voce della madre che lo chiama per una tazza di caffè o per prendere le medicine.

**Quello che commuove è la densità della scrittura.** Si chiede della misura del lutto che dovrebbe essere di diciotto mesi e poi la cosa più importante scritta il 30 ottobre che citiamo:

*"che questa morte non mi distrugga del tutto, significa che voglio davvero vivere perdutamente, alla follia, e che dunque la paura della mia propria morte è sempre presente, e non è stata spostata di un pollice".*

Sincerità estrema, in questo lutto che definisce "caotico", la sogna tutte le notti nella sua camicia da letto rosa, poi si fa prendere dal senso di colpa credendo che il suo lutto si riduca solo a una forma di emotività, dove Dio è assente.

Non c'è conforto religioso, nulla, si annoia ovunque vada, trova vita nel fare sesso con giovani tunisini in un viaggio nel nord Africa, ma si pente, scappa, va a sfogare da solo la sua tristezza.

E di nuovo:

*"Pensare, sapere che mamma è morta per sempre, completamente....e che io morirò per sempre e completamente".*

**Unici rifugi: la scrittura e la lettura,** ad ognuno il suo ritmo di tristezza. Odia la parola lutto e a chi si rammarica per la perdita Barthes dice che lui vive nella sua tristezza.

Sempre più malato, rallenta il ritmo del diario che si fa minimo, una frase al giorno, poi più niente. Ecco a leggere tutto questo si può pensare a un libro monotono, invece è uno dei diari più belli che io abbia mai letto

# Spazio e tempo umano e sovraumano della lamentazione funebre irlandese

Francesca Diano



*Un funerale irlandese da un taccuino di Thomas Crofton Croker..*

Agli irlandesi era stato tolto tutto. Tranne la morte. E della morte hanno fatto poesia. E della poesia, mito.

Lo speciale rapporto che gli irlandesi hanno con la morte, quasi intimo e scevro da forme di terrore o rimozione, è certamente collegato all'eredità culturale e spirituale propria dei loro antenati Celti, che è tuttora profondamente presente nel tessuto del quotidiano.

Nella visione celtica, la morte non esiste. È solo un *altrove*, un diverso stato dell'essere, uno degli innumerevoli e successivi stati dell'essere che costituiscono l'essenza stessa dell'Altro Mondo. *"La morte è il punto centrale di una lunghissima vita"*, tramanda la tradizione esoterica druidica.

Questo concetto della morte, e dunque della sopravvivenza dell'anima, è unico nel mondo antico e rese possibile la rapida conversione dell'isola al Cristianesimo a opera di San Patrizio e, successivamente, di San Colombano.

L'atteggiamento verso la morte, dunque, non è di terrore, né essa è vista come un evento "innaturale", un atteggiamento che sopravvive in Irlanda ancora oggi e che l'Occidente ha perso da tempo immemorabile.

L'identificazione dell'Altro Mondo con un luogo di benessere e di felicità, da cui è assente ogni idea di punizione e quindi di "inferno", è testimoniata anche dai numerosi nomi con cui l'**Aldilà** celtico era indicato:

Terra dell'Eterna Giovinezza,  
Terra del Miele,  
Isola delle Donne,  
Isole Fortunate, Terra dei Viventi...

Pur avendo, l'Irlanda, accolto il Cristianesimo e dunque la visione cristiana dell'Aldilà, è rimasta profondamente radicata nella tradizione, in particolare quella popolare, ma non solo, l'antica visione precristiana, che vi si è sovrapposta e che con essa si è fusa.

L'applicazione delle **Penal Laws**, famigerate restrizioni dei diritti, imposte ai cattolici dagli inglesi dal **1695**, limitava anche la possibilità di esplicitare il culto attraverso la libera celebrazione dei riti e questo almeno fino alla loro abrogazione, che avvenne in modo graduale a partire dal **1778**.

Accadeva così che le messe venissero celebrate all'aperto, in mezzo alla natura, spesso su massi di pietra usati come altare e i sacerdoti non avessero la possibilità di celebrare pienamente il rito funebre, pur accompagnando il corteo funebre all'inumazione.

È in questo contesto che, proprio dal XVII sec., gli irlandesi cattolici tornano con forza rinnovata alla tradizione, già testimoniata comunque nei secoli precedenti, e che in realtà non era mai scomparsa del tutto, della celebrazione rituale della morte, attraverso modalità e tecniche precristiane.

Le autorità cattoliche, tuttavia, osteggiavano le pratiche della *wake* (veglia funebre) e del *caoineadh* (lamentazione funebre ritualizzata), così come ogni evento o celebrazione, che evocasse le antiche pratiche pagane, come evidenziano i ripetuti Sinodi della Chiesa, che sanciscono una serie di divieti, in particolare contro l'ubriachezza, le lamentazioni funebri, gli eccessi ecc. ma si può ipotizzare che gli irlandesi trovassero proprio in questo il pieno recupero della propria antica identità culturale, un potente ed efficace strumento di resistenza alla sua repressione.

Che la Chiesa non vedesse di buon occhio queste manifestazioni di "paganesimo", è confermato dalla loro condanna con un atto di scomunica, soprattutto dopo il **Concilio di Trento**, eppure la loro potente vitalità e permanenza è attestata dal **Sinodo di Maynooth** che ancora in data recentissima, nel **1927**, ribadisce la condanna ufficiale di queste pratiche

che, com'è evidente, erano ancora capillarmente diffuse al di là della libera professione del cattolicesimo.

La *wake*, la veglia funebre – con la sua variante della *merry wake*, la “veglia allegra”, e il *caoineadh*, o anche *lament* (*keen* in inglese) la lamentazione funebre ritualizzata, che ne è parte essenziale, si strutturano secondo modi e riti precisi, le cui radici affondano in un lontanissimo passato, soprattutto di ambito indoeuropeo. Tra tutte le popolazioni celtiche che colonizzarono l'Europa, gli irlandesi, abitanti di un'isola al di là di un'altra isola e, per ragioni storiche, rimasti in qualche modo incapsulati all'interno di una bolla culturale, hanno mantenuto un legame diretto e vivo con la tradizione. Più di qualunque altra popolazione in Europa. Non ultimo, come una vera e propria forma di resistenza. Un legame con la tradizione che, in alcuni casi, ha conservato intatti riti e forme di matrice indoeuropea. Il *caoineadh* ne è un esempio chiarissimo.

Ancora, fino alla prima metà del secolo scorso, era possibile trovare non solo esempi della *wake* tradizionale, ma della *merry wake*, di cui diremo in seguito e che ha un esempio illustre nella *Finnegans Wake* di Joyce.

Scopo della veglia e della lamentazione funebre è quello di **accompagnare il defunto nel suo viaggio verso l'Aldilà in modo sicuro e protetto**, così che, attraverso atti e riti, possa compiersi in modo sicuro e definitivo, non solo per il defunto, ma anche per coloro che rimangono. Allo stesso tempo, la veglia dà un senso e un ordine al dolore e all'evento della morte, sia da un punto di vista sociale, che religioso, che psicologico. Dunque, in un certo senso, ristabilisce l'ordine sociale sconvolto dalla morte, ricomponendo lo strappo operato dalla morte all'interno del gruppo.

la *wake* e il *caoineadh*, sono parte di quei riti di passaggio necessari a rendere sicuro un momento liminale quale la morte è per eccellenza.

Alla veglia funebre partecipano non solo i parenti, gli amici e i conoscenti, ma tutti i membri del gruppo sociale, essendo questa una sorta di assemblea sacra e sociale aperta, in cui si svolgono importanti funzioni, il cui scopo è quello di integrare il defunto tra gli antenati.

È dunque un rito di passaggio e di integrazione, oltre che di ricostituzione dell'ordine sociale.

Un ruolo fondamentale vi hanno le **figure femminili**. Innanzitutto la donna che svolge ufficialmente il compito di lavare e vestire il cadavere e di prepararlo per la veglia – *an béan bhàn*, la “donna bianca” – essendo proibito ai familiari di toccare il defunto. Tutto quanto è connesso a questo rito – acqua di lavaggio, candele, vesti, biancheria, ceneri del focolare che scalda l'ambiente – acquista un valore magico e sacrale. Tutti questi materiali verranno poi accuratamente riposti in un luogo dove nessuno potrà calpestarli, ma non saranno gettati via.

Verranno invece usati sia a scopo curativo che propiziatorio, in particolare l'acqua di lavaggio. Questo nella credenza popolare. Ma è chiaro che il loro contatto con la morte –

dunque con la dimensione del Sacro – e l'uso lustrale e purificatorio, ne fanno potenti agenti di energia trasformatrice.

*Bhàn*, in gaelico bianco, bello, luminoso, è l'appellativo della *Bana Dhia Bhàn*, la **Dea Bianca** di Robert Graves, la Grande Madre, la Triplice Dea, *Colei che dà la vita, che dà la morte e dunque la vita*.

***Signora del Tempo, Signora della Trasformazione e della Poesia.***

Dunque, *an béan bhàn*, la donna bianca che si occupa della preparazione e purificazione del cadavere, è la Dea nella sua veste di Signora della morte, mentre la prefica è la Dea nella sua veste di Signora della Trasformazione e della Parola poetica.

Non a caso è la sola a cui si riconosca il diritto di toccare il cadavere. E non perché il cadavere sia impuro, come erroneamente si afferma, ma perché, in quella veste e in quelle circostanze eccezionali, le si riconosce la sua appartenenza alla sfera del Sacro, interdetta ai comuni mortali.

Appena la morte è presente, il cadavere viene tolto dal suo letto e composto sul tavolo di cucina, o talvolta a terra, in genere nella direzione opposta a quella in cui la persona è spirata rispetto all'ingresso, soprattutto se si tratta del capofamiglia. Accorgimento che dovrà confondere la morte, perché non colpisca ancora.

L'idea del "rovesciamento", come rito di protezione da forze soprannaturali, è presente anche nel folklore nel rapporto con gli esseri fatati. Rovesciare il mantello o la giacca in un luogo che si presume frequentato dalle fate, protegge dai loro scherzi o tiri maligni. Il mondo rovesciato, del resto, è un mondo speculare al nostro e dunque in contatto con l'invisibile.

Nel meraviglioso racconto di Isaac B. Singer, *Jachid e Jechidà*, Jechidà, un'anima femminile, attende in una prigione la sua discesa a Sheol, l'inferno che lì chiamano Terra. E tutto il racconto è la narrazione di una nascita/morte ove la realtà dell'esistenza è totalmente capovolta. La morte è la vita e la vita è la morte. Analogamente alla visione di Singer e a quella cristiana, l'Aldilà celtico è un luogo di vita e la *béan bhàn* è l'agente, in un certo senso la levatrice di questa nascita.

Una volta che tutti i preparativi siano dunque stati completati, ci si assicura che vi sia abbondanza di cibo (pane, burro, marmellata), di bevande (birra, tè ben forte, e *poteen*, il robusto whiskey irlandese fatto in casa), ma soprattutto di tabacco, sia da pipa, sia da fiuto che da masticare. Anche i vicini contribuiscono a portare qualcosa, a maggior ragione nei casi in cui la famiglia sia indigente. Ma nulla deve provenire dalle provviste di casa, ogni cosa deve essere acquistata appositamente per la veglia ed è ritenuta cosa assai grave la scarsità di cibo, alcool o tabacco. L'uso del tabacco è ritualizzato e la sua distribuzione amministrata da una donna. Il fumo viene soffiato sul cadavere in segno di rispetto, come fosse acqua benedetta.

Vi sono leggende secondo le quali l'uso rituale del tabacco fu istituito dalla stessa Vergine che, vedendo pipa e tabacco accanto al sepolcro del Cristo, abbia detto: "Se avessimo avuto pipa e tabacco, il nostro dolore avrebbe trovato un po' di sollievo." Il tabacco giunge in Europa intorno al XVII sec. proprio quando più dure si fanno le condizioni dei cattolici in Irlanda. È probabile che il suo uso durante la veglia sia legato non solo alle qualità specifiche della nicotina, ma anche al valore simbolico del fumo, quale sostanza volatile e trasparente, che tanto ricorda quella dell'anima che si leva dal corpo verso l'alto. Dunque, da questo punto di vista, il fumo diviene sostanza e agente del passaggio.

Nel corso di quell'assemblea funebre che di fatto è la veglia, accadono altre cose, che rivestono un interesse specifico. Si narrano storie. Questo è compito dello *seanchaí*, lo *storyteller*, la persona a cui la comunità riconosce doti particolari di affabulazione, arte della narrazione, oratoria e memoria, quale depositario di una antichissima tradizione orale. Le storie narrate nel corso della veglia, tuttavia, non hanno alcun rapporto con la vita o la figura del defunto. In genere lo *seanchaí* è un uomo.

L'altro elemento, di importanza ancora maggiore, è la recita del *caoineadh*, la lamentazione funebre ritualizzata, recitata da una o più donne, appositamente convenute e in genere ricompensate con doni in natura se non in denaro e che non fanno parte della famiglia.

Esse sono le *mnà chaointe* (sing. *béan chaointe*, letteralmente, la donna del compianto. In inglese *keener*)

A parte alcune eccezioni, i testi delle lamentazioni funebri iniziarono ad essere trascritti solo dalla metà del XIX sec., ma vi sono testimonianze di alcuni visitatori stranieri che già nel XII sec. riferiscono di quello che veniva definito *Irish cry* (che corrisponde al nostro "pianto greco") e nei testi epici ve ne sono numerosi esempi, come il "Lamento di Emer" per la morte dell'eroe Chùchulainn. Ancora più antico è l'esempio della lamentazione che il monaco Balthnac (VIII sec.) dedica alla Vergine e gli atti di accompagnamento ivi descritti – ritmico batter di mani, il cantilenare della recitazione – sono del tutto simili a quelli che ancora si riscontrano fino agli inizi del XX sec.

Il *caoineadh* irlandese è un testo poetico, una vera e propria elegia, in versi *rosc*, un metro molto antico, composto da versi brevi rimati, in parte improvvisato secondo specifiche regole, in parte memorizzato, di grande complessità e spesso lungo alcune centinaia di versi, recitato da una o più prefiche sul corpo di un defunto (più raramente di una defunta) e "in cui vengono espressi sentimenti non standardizzati o convenzionali, ma personali, di perdita, di dolore, di amore, tristezza, rimpianto e amarezza."

Nel *caoineadh* i registri non sono solo solenni, ma possono essere anche d'invettiva, di ribellione, di ironia e insomma attraversare tutta la vastissima gamma della tradizione retorica celtica,

La lingua usata nella recitazione della lamentazione funebre è naturalmente il gaelico e dunque non comprensibile ai parlanti inglesi che si trovassero ad assistere dall'esterno ad un funerale irlandese. La foga della recitazione, i toni che via via si facevano più rochi, il batter di mani, i capelli sciolti e scomposti delle prefiche, rendevano l'evento impressionante e,

apparentemente, poco cristiano. L'incapacità di cogliere l'altissimo registro poetico dei testi e l'antichissima tradizione che vi era dietro dunque, hanno a lungo impedito la comprensione del significato culturale di cui il *caoineadh* era portatore. Ma che di cristiano vi fosse poco, era del resto vero.

La tradizione del *thrènos* o pianto rituale, è antichissima e documentata, particolarmente in ambito indoeuropeo. Ciò che è interessante è il ruolo, rigorosamente canonizzato e distinto, che, nelle celebrazioni funebri irlandesi vi hanno uomini e donne. Donne sono coloro che preparano il cadavere, donne sono le prefiche, donne sono le distributrici del tabacco, mentre uomini sono gli *seanchai* e i *borekeen*. Nella *merry wake*, il *borekeen* organizza e dirige i giochi – travestimenti, scenette e battute scurrili, gare varie – veri e propri giochi funebri. Dunque una rigorosa separazione dei ruoli che vede la donna sempre in contatto diretto con quella dimensione liminale, di passaggio – nascita e morte – e l'uomo a controllo del piano umano, sociale, nel quale ha il compito di ricomporre lo strappo operato dalla morte.

La donna ha dunque tutte le funzioni archetipiche della Grande Dea Madre preindoeuropea, colei che dà la vita e dà la morte, operatrice di trasformazione e Signora del Passaggio.

Nel dolore espresso poeticamente e in forme ritualizzate dal *caoineadh*, è assente ogni senso del perdono. Domina invece l'amarezza per la perdita, la celebrazione del valore del defunto, il desiderio di rivincita se la morte è ritenuta ingiusta o peggio causata ingiustamente. Ed è anche per questo che la Chiesa vedeva nel *caoineadh* una pericolosa forma di allontanamento dai precetti cristiani, tanto che, nel corso del XIX sec. la ricusa della Chiesa cattolica si avvicina a quella della Chiesa protestante.

La prefica è tanto il simbolo che l'agente attivo della transizione del defunto nell'Aldilà e della sua integrazione fra gli antenati. Lo fa attraverso la recitazione ritualizzata della lamentazione. Si tratta di un rito di riconciliazione tra il defunto e la sua famiglia, ma anche tra il defunto e la comunità. Questa riconciliazione avviene attraverso l'espressione, in forma poetica, delle lodi per il defunto e del dolore per la sua perdita, ma anche del riconoscimento delle ingiustizie da lui subite e, quando le circostanze lo richiedono, della sua genealogia. Egli è in grado di sentirla e questo è un aspetto di non poca importanza poiché, nella tradizione irlandese, il defunto possiede la capacità di sentire fino al momento in cui il sacerdote non abbia gettato tre palate di terra sulla sua bara.

Proprio l'esposizione della genealogia e dell'ascendenza del defunto, conferma il ruolo che il *caoineadh* svolge quale strumento di integrazione tra gli antenati, e di passaggio dalla dimensione temporale, storica a quella atemporale, mitica.

Il *caoineadh*, recitato come s'è detto da prefiche professionali, è spesso improvvisato nell'atto di recitarlo, ma l'improvvisazione avviene secondo una complessa tecnica codificata. Questa modalità non è dissimile dall'improvvisazione codificata nella musica classica indiana. In genere la lamentazione viene dedicata a un membro maschio della famiglia. Tuttavia, accanto alla parte improvvisata, v'è una consistente parte che viene memorizzata e tramandata oralmente. Questo richiede alla prefica, che molto spesso è illetterata e in genere appartiene ai ceti più bassi, eccezionali doti di improvvisazione poetica, ma anche di eccezionale memoria.

In occasioni più solenni, o di personaggi particolarmente importanti, le prefiche possono essere più d'una, ma una sola conduce e controlla l'esperienza della lamentazione, mentre le

altre fanno da coro alla fine di ogni strofa, emettendo un suono gutturale: *och*, *ochòn* o *ul-lu-lu*, simile quindi al greco *eleleu*.

Il metro *rosc* usato nel *caoineadh* è, come s'è detto, antichissimo ed è certo da ricollegarsi alla tradizione dell'eulogia propria dei *filid*, i druidi poeti, o bardi, poiché, nella sua forma più nobile ed elevata, la poesia bardica e l'esercizio della parola erano strettamente interconnessi nel tipo di metro usato, al contenuto e alla circostanza. In antico infatti, era compito dei bardi di corte levare il compianto per il nobile capo, mentre successivamente a questa pratica si unisce e poi si sostituisce la figura della prefica.

Questo filtrare della tradizione di corte, aristocratica, fino agli strati più bassi della popolazione, coincide con la fine dell'indipendenza irlandese. Le antiche famiglie nobili perdono i loro diritti e privilegi e con essi le raffinate corti, ma la tradizione si mantiene. Essa trapassa alla classe contadina, che conserva, insieme all'immenso patrimonio orale, anche le tradizioni funebri.

La recitazione del *caoineadh* è, come s'è detto, cantilenante, con picchi di intonazione acuti e drammatici e suoni gutturali sempre più aspri, che si accompagnano al movimento cadenzato e rullante del corpo e a un ritmico batter di mani. Gli osservatori che descrivono l'andamento di un *caoineadh* recitato da più prefiche, attestano come la donna che guida il lamento ne stabilisca il ritmo e canti o cantileni i versi in una sorta di recitativo, cantando molte sillabe o persino intere frasi sulla stessa nota. Alla fine di ogni strofa, la prefica intona, come s'è detto, un grido corale, il *gol*, – in genere *Och*, *ochòn* – cui si uniscono le altre prefiche e le donne della famiglia

I testi scritti pervenuti non sono moltissimi, prima di tutto per essere la natura delle lamentazioni quella dell'oralità e poi perché, pur tramandati e continuamente rinnovati nelle veglie, l'oggetto e la causa restano *quel* defunto e la loro trasmissione avviene di prefica in prefica. Difatti, quando gli studiosi di folklore, prima nella seconda metà del XIX sec. e poi con il lavoro di ricerca dopo l'istituzione della Irish Folklore Commission, creata a Dublino negli anni '30, tentarono di trascrivere e più tardi di registrare esempi di *caoineadh* direttamente dalla bocca delle prefiche, trovarono grande difficoltà nel convincere le prefiche di professione a misurarsi nel loro repertorio, in quanto: “qui non c'è un cadavere”, si sentì dire uno di loro. Così qualcuno giunse a stendersi sul pavimento con il cappello tra le mani e gli occhi chiusi, nell'atteggiamento di un cadavere composto, per ottenere una recitazione spontanea.

Tuttavia esistono eccezioni e, tra queste, il famosissimo *Lament Airt Uì Laoghaire*, la lamentazione per Art O'Leary, composto nel 1773 dalla poetessa Eibhlin Nì Chonaill, sua moglie e zia di Daniel O'Connell, “il Liberatore”. Il testo a noi arrivato è lungo circa 400 versi.

Airt, che aveva servito come ufficiale nell'esercito austriaco, era stato ucciso a fucilate in un'imboscata tesagli da un certo Morris, un proprietario terriero a cui Airt aveva rifiutato di vendere il suo famoso purosangue per la somma di cinque sterline. Secondo quanto stabilito dalle *Penal Laws* infatti, nessun cattolico poteva possedere beni immobili o cavalli che superassero il valore di cinque sterline, privando così le antiche famiglie nobili d'Irlanda sia delle loro proprietà terriere che dei pregiati purosangue, per cui l'Irlanda era ed è famosa.

Appellandosi alla legge dunque, Morris pretendeva di entrare in possesso per una cifra infamante di un cavallo pregiatissimo. Di qui la disputa finita in tragedia.

Questo *caoineadh* è uno degli esempi più classici della grande tradizione e si articola in più parti, corrispondenti alle diverse località in cui si svolse la tragedia e che Eibhlín, vedova prima ancora di mettere al mondo il figlio di Airt, ripercorre come fossero le stazioni di un Calvario.

Parti di questa lamentazione funebre si continuavano a recitare ancora fino a metà del '900 nella zona del Gaeltacht. Trascrizioni parziali ne furono fatte molto presto, agli inizi del XIX sec. in particolare raccogliendo il testo da una prefica della Contea di Cork, luogo della morte di Airt, che poi, nel 1873, poco prima della sua morte, ne diede una versione completa.

Il testo è appunto strutturato in sezioni successive, che lasciano intendere come non solo il *caoineadh* si snodasse lungo le diverse stazioni – la casa, la veglia funebre, il luogo dell'assassinio, il cimitero – ma anche come Eibhlín recitasse quelle parti in qualità di prefica “corifea” e un coro le rispondesse. La scena dell'uccisione è descritta in toni drammatici e, in un gesto teatrale e terribile, giunta sulla scena, Eibhlín, folle di dolore, incorpora in sé per sempre l'amato, raccogliendone il sangue ancora caldo e bevendolo. Un gesto che richiama quello di Emer con l'eroe Cuchuláinn. Ed è in questo gesto che si compie la definitiva incorporazione, non solo simbolica, del defunto tra i vivi e dei vivi tra i defunti.

“Il primo balzo fu verso la porta  
Il secondo verso il cancello  
Col terzo raggiunsi la sella.  
Strinsi insieme le mani  
Spronai il baio al galoppo  
Più veloce che mai.  
Finché lì, tu eri morto  
Dinanzi ai miei occhi  
Accanto a un cespuglio  
Senza Vescovo o Papa  
Senza chierico o prete  
Che recitasse un salmo per te  
Ma soltanto una vecchia  
Che avea steso un mantello  
Come fosse un sudario.  
Ancora fluiva il tuo sangue dal cuore  
Non volli asciugarlo  
Lo raccolsi e lo bevvi.”

La struttura della lamentazione, costruita secondo sequenze spazio-temporali, che ripercorrono fedelmente gli eventi secondo i quali il destino di Airt si compie nei luoghi stessi in cui il dramma della morte si verifica, li trasforma, ripetendoli, in rito. Il rito richiede un sacrificio. Ed il gesto di Eibhlín, quel raccogliere il sangue dell'amato e berlo, è un bere di fatto il sangue della vittima. In tal modo, gli eventi della vita di Airt perdono ogni

significato accidentale e divengono forma. Il tempo non è più quello umano, ma è il tempo del rito e dunque del mito. È nel tempo del mito che il defunto viene integrato. E la ripetizione del Lamento per Airt O'Leary che l'affidarlo alla tradizione orale garantisce, assicura che il rito si compia incessante.

L'esempio del Lamento per Airt Uí Laoghaire ben indica come la tradizione letteraria si intrecci a quella popolare, pur rimanendo confinata all'oralità, poiché esso fu poi affidato alla tradizione orale.

Fu solo nel 1813 che il pioniere della ricerca folklorica in Irlanda, Thomas Crofton Croker, (Cork 1798 – Londra 1854) si rese conto del valore letterario e della bellezza di questa antichissima tradizione. Aveva solo quindici anni, ma gli avvenne di presenziare a un *Pattern*, la festa di un Santo Patrono, San Finnbarr, il fondatore di Cork, presso il lago di Gougane Barra, la notte del 23 di giugno di quell'anno. Croker ascoltò un'anziana donna recitare un *caoinedh* per il figlio morto, Flory Sullivan. Trascrisse quelle strofe e ne fece una traduzione poetica in inglese, che pubblicò e che attrasse l'attenzione del poeta Thomas Moore. Da questo episodio nacque un interesse davvero unico al suo tempo per le tradizioni orali della gente contadina, a cui dedicò poi i suoi studi, la sua vita e le sue ricerche.

Trent'anni dopo pubblicò un saggio sul *keen*,<sup>[5]</sup> che è il primo pionieristico studio sull'argomento e in cui diede delle traduzioni poetiche dei più famosi *keens*. Croker incontrò le più famose prefiche della Contea di Cork e fece non poca fatica a farsi recitare da loro i *caoineadh*. Nel suo testo, arricchito da una introduzione illuminante e preziose e coltissime note, sono raccolti esempi a partire dal XVII sec. Croker, che con geniale anticipo si pone dal punto di vista di quello che oggi definiremmo un antropologo, nutre un profondissimo rispetto per questo aspetto della cultura irlandese e ne comprende la portata poetica e la valenza letteraria, il valore simbolico, il senso di identità culturale e di appartenenza. A differenza dei suoi contemporanei della classe sociale a cui apparteneva, cioè l'*ascendancy*, la classe dominante degli angloirlandesi protestanti.

Leggendo questi testi, la prima considerazione è che si tratta di una straordinaria forma d'arte, i cui registri attraversano tutta la gamma dell'arte retorica e poetica di tradizione bardica, vere e proprie elegie per gli eroi. L'oralità della loro trasmissione non impedisce l'apporto personale e creativo di prefiche particolarmente dotate.

Agli irlandesi era stato tolto tutto, tranne la morte e della morte hanno fatto poesia. Ne hanno fatto un serbatoio di identità nazionale. Infiniti sono i compianti funebri per i giovani patrioti impiccati dagli inglesi, magari solo per aver cantato una canzone di ribellione, come nel caso del diciottenne Flory Sullivan. E queste lamentazioni per la loro morte ne hanno fatto degli eroi. A questi si uniscono i grandi *caoineadh* per i nobili appartenenti agli antichi clan.

Il gaelico, incomprensibile ad orecchio inglese, rendeva libera l'espressione del dolore, della rabbia, del senso di ingiustizia, della ribellione. La morte come rivalsa, come punizione per il persecutore, come dimostrazione e attestazione della verità. Quella che gli antichi Celti chiamavano "la verità di un uomo".

Soprattutto a partire dalla perdita dell'indipendenza, con Elisabetta I, la lamentazione funebre ritualizzata assume un significato politico fondamentale. È certo questo il motivo

per cui in Irlanda le antiche tradizioni funebri, e in particolare il *caoineadh*, si sono conservate tanto a lungo.

Nonostante in altre culture, tra cui quella meridionale studiata da Ernesto De Martino, siano rimaste tracce di pianti rituali, nulla può paragonarsi alla ricchezza, al valore poetico e letterario di questi testi. Del resto De Martino, stranamente, nulla sapeva di questa tradizione, cui infatti non fa alcun cenno.

L'evento della morte, nella sua celebrazione attraverso il *caoineadh*, e soprattutto nella ripetizione di *quel caoineadh* – ripetizione che si fa rito e che interrompe il flusso lineare del tempo per entrare nel tempo circolare del Sacro – diviene forma. Dal tempo del rito, entra in quello del mito. Ma, perché ciò avvenga, è necessaria la presenza di un agente, che traghetta l'accadimento che è proprio del mondo degli eventi, a quello delle forme. Che lo faccia forma eventica. Mito. E questa figura, quella della prefica, è simbolo.

“Il mito, è cioè la forma eventica, non è mai senza l' 'altro'. Ma questo 'altro' lo pone e non l'enuncia. L' 'altro' infatti è l'evento, e cioè un *évenit*, che è sempre hic et nunc e sempre è al centro di un *periechon* infinito e che pertanto non può essere vissuto. È nel *symbollesthai* tra la figura e l'*évenit* che sta tutto il valore del simbolo. Ed è perciò che il mito è inseparabile dalla 'ripetizione' che ne vien fatta dal rito, e fuori di essa è favola.

Di qui l'intransferibilità e intraducibilità dei miti, che è l'intransferibilità e l'intraducibilità anche della parola in ciò che essa ha di eventico. Perciò le poesie vanno recitate e cioè ripetute e ricalate nell'evento.”

È per questo che la prefica cui Croker si rivolse perché recitasse per lui un *caoineadh*, gli disse: “Ma qui non c'è un cadavere”. Non era presente l'evento della morte e questo rendeva impossibile il rito. Che la prefica sia il *symbolon*, la connessione, l'agente traghettatore, tra quelli che Diano chiama “la figura” e “l'*évenit*”, cioè tra mito ed evento, è evidente da quanto successivamente accadde. Quando Croker si stende a terra ad occhi chiusi, nell'atteggiamento di un cadavere composto, la prefica si lascia convincere a recitare il suo *caoineadh*. Il cadavere non c'è comunque, ma sono tuttavia presenti gli elementi essenziali del rito. È sufficiente la presenza dell' “altro”, cioè dell'evento.

Il grande patrimonio culturale che l'insieme delle lamentazioni funebri irlandesi ritualizzate, memorizzate da infinite generazioni di prefiche, costituisce, è stato per secoli serbatoio di un'identità nazionale che viene continuamente rinnovata e rinvigorita nell'atto della loro recitazione di fronte a un defunto. Ma che i suoi versi siano improvvisati secondo regole codificate e, oppure, serbati nella memoria e recitati, il *caoineadh* si fa reale e possibile *solo* di fronte a *questo cadavere qui* – nell' *hic et nunc* –

Il suo codificarsi ed entrare a far parte del patrimonio nazionale, la sua ripetizione ritualizzata, di prefica in prefica, di epoca in epoca, lo trasformano in uno strumento mitopoietico. E tuttavia, è proprio nell'atto della sua ripetizione, qui e ora, che il mito ritorna evento.

Poiché nella spiritualità celtica la morte non esiste, è solo un *altrove*, ed essendo il defunto ancora sospeso, nel corso della veglia e dei riti funebri, tra questo mondo e quell'*altrove*, al punto da poter vedere e sentire, questa dimensione liminale, inesprimibile, in traducibile in parola, può essere controllata solo dalla parola poetica del mito: il compianto per questo *defunto qui* che si fa linguaggio non più umano, ma sovra-umano.

### **CAOINEDH PER FLORY SULLIVAN**

*Queste sono le tre strofe che T.C.Croker annotò dalla viva voce di una anziana donna la notte del 23 giugno 1813, vigilia di San Giovanni, durante il tradizionale pellegrinaggio alla sorgente sacra presso il lago di Goughane Barra, nel West Cork, composte dalla madre di Flory, un giovane diciottenne impiccato dagli inglesi durante i sanguinosi fatti della Grande Ribellione del 1798. Fu proprio da questo incontro che nacque il suo amore e il suo interesse per la tradizione orale irlandese, come lui stesso narra dettagliatamente nel suo saggio introduttivo.*

Freddo e silenzioso è il tuo letto; umida la santa rugiada della notte  
Ma il sole del mattino, tepido e caldo, seccherà la rugiada.  
Ed il tuo cuore non sente il calore del sole mattutino.  
Mai più l'orma del tuo passo segnerà la brina del mattino.  
Sui monti Ivera, dove cacciavi volpi e lepri, primo fra i giovani.  
Freddo e silenzioso è il tuo letto.  
Eri il mio sole. Ed io ti amavo più del sole stesso.  
Quando il sole tramonta ad occidente penso a mio figlio  
E alla mia notte tetra di dolore.  
Come il sole nascente, aveva un raggio rosso sulle guance.  
Splendeva come il sole a mezzogiorno;  
Ma venne oscura una tempesta ed il mio sole  
Fu perso a me per sempre. Il mio sole non tornerà mai più.  
Freddo e silenzioso è il tuo letto.  
Linha del mio cuore. Tenevo a questo mondo  
Soltanto per amore di mio figlio. Ed era coraggioso e generoso.  
Nobile d'animo. Amato da signori e da straccioni. Bianca la pelle.  
Ma perché dire quel che tutti sanno? Quel che non potrà essere mai più?  
È morto, perso a me per sempre.  
Freddo e silenzioso è il tuo riposo.

### **CAOINEADH PER LE MISERIE D'IRLANDA**

(XVIII sec.)

Le nuove che sento da Eirin lontana  
Distruggono il sonno e mi spezzano il cuore  
Di nuove catene e di ceppi è vestita  
Ed ora essa deve soffrire e svanire.  
Il sangue mi gela, la nausea mi prende  
Vederla tornare ai tempi passati

Colpiti i suoi figli, come fu in Israele  
Perduti i diritti e schiavi venduti.  
Veder come gli odii e le lotte di parte  
Alla legge dei Sassoni l'hanno piegata  
Che, come col loglio, che soffoca il grano  
Dispiega nel campo la sua forza bruta.  
O Irlanda! O donna senza onore e vergogna!  
Come vile puttana dal falso cappuccio  
Esponi i tuoi seni ad ogni straniero.  
Non v'è amore di madre in quel tuo sorriso.  
Il tuo seno, Eirin, ch'è morbido e gonfio  
Non offre più latte alla tua discendenza  
Poiché le tue braccia ora stringon sicure  
Soltanto i rifiuti di un seme straniero.  
Le avidi greggi che dall'Oceano  
Son venute a cercare i tuoi pascoli verdi  
Angosciate ora vagano in terra straniera  
E vengono viste nelle tue valli d'oro.  
Feroci soldati s'impossessano ora  
Dei palazzi dei capi – le antiche magioni!  
Snudiamo la spada – sia morte o rivolta.  
Il Lord di diritto vaga ormai spodestato.  
E fieri squadroni, come aguzzi roveti  
Invadono ora devastate pianure  
Si giocano ai dadi case, parchi e mulini  
E profanano i sacri luoghi di Dio.  
Dove sono i tuoi giovani – cuor di leone?  
E dove i lor padri, liberi un tempo?  
Tutti sono fuggiti, i saggi e animosi  
Con forza e violenza esiliati da te?  
Taci – taci mio cuore – così tumultuoso  
Perduta è la stirpe di Eogan Mòr;  
Ma spiriti domi si trovano ora  
Nella mia terra – perduto ha l'orgoglio.  
Oh! Per gli stranieri è questa la gloria  
Ma è onta per me dovere cantare  
Che tutta la fama della gloria dei Fianna  
Come bolla è svanita. Ormai non c'è più.  
Ché Eirin la grande, come Brian la rese  
Trionfando sopra il nemico di Lochland  
È ora ingabbiata da un nuovo invasore.  
Non libera più. Ha perduto il suo onore.  
Oh! Se la mia voce destasse ogni valle  
Liberi allora saranno i suoi figli!  
Oh! S'io li vedessi risorgere insieme!  
Ma questo i miei occhi mai lo vedranno.  
Se Iddio – il benigno Signore del Cielo

Non presta soccorso – una razza di schiavi  
A un'onta di morte sarà condannata  
Oppure bandita dalle onde di Cliona.

## **LAMENTO DI FELIX MAC CARTHY PER LA PERDITA DEI SUOI QUATTRO FIGLI (XVII sec.)**

Pur strozzato dal pianto – tenterò di cantare  
I miei cari adorati, con profondo dolore –  
Mia la perdita dura a cui corre il pensiero  
E la piena del cuore porterà a traboccare.  
Oggi, giorno di Pasqua, io non ho più sostegni  
Questo giorno crudele che squarcia il mio petto!  
Lontano da amici e da ciò che più amo  
Solitario mi tocca vagare nell'ovest.  
Sospinto a parlare da atroci ferite  
Lasciate ch'io pianga il mio lutto infinito:  
La testa sconnessa, fiaccato da pena  
E il cuore mi scoppia e non trova sollievo.  
Dolore di vedova mai è quanto il mio  
O dello sposo per il suo letto vuoto.  
Solo io sono col gelo d'inverno  
Vuoto è il mio nido – i miei piccoli morti.  
Così, come il cigno su onde in tempesta,  
Sia dolce il mio canto, funebre e cupo.  
Il canto di morte che onora i morenti  
E sussurra la musica oltre l'abisso.  
Mio piccolo Callaghan – o crollo funesto;  
E Charles dalla pelle di tenera seta  
Mary – e Ann, di tutti più amata  
Che un ammasso di pietre tutti ha sepolti.  
Miei quattro bambini – puri come la luce  
Di alto lignaggio – in un giorno soltanto  
Tutti morti vi ho visti – o visione fatale  
Che rende il mio cuore triste e riarso.  
Rami del nobile albero d'Heber  
Nel fior della vita – tutti verità e amore –  
Miei figli! Via siete andati da me  
Nell'alba gioiosa della prima età vostra.  
Pur di stirpe più fiera – tuttavia essi pure  
Col re della Scozia si potevan legare –  
E i sovrani di Spagna, riccamente adornati  
Poiché quello era il ceppo dei loro natali.  
Con molti audaci di sangue milesio  
Potevan vantare uno stretto legame  
E da cronache antiche potevan provare

Con i re sassoni un legame di sangue.  
 La loro voce era dolce al mio orecchio  
 Quando indulgevano in giochi infantili,  
 ma ora non suono allegro mi giunge –  
 muto è il loro labbro, come la terra.  
 E chi potrà dire quanto soffre la madre?  
 Per i figli che amava con amore di fuoco  
 Nutriti alla fonte del suo stesso cuore –  
 Suo sarà tutto il dolore che resta.  
 Le bianche mani ha tutte infiammate  
 Per lo strofinarle in disperazione  
 Grosse lacrime versano gli occhi. Incessanti  
 È folle il suo cuore, scomposti i capelli.  
 Ma strano sarebbe se meno soffrisse  
 Ché ha perso il sostegno della sua intera vita;  
 Né in Innisfail vi è chi inchiodata  
 Più alla sua croce sia e piegata.  
 Su quella valle triste e tetra<sup>[8]</sup>  
 Dove quasi di senno è uscito il mio cuore  
 Possa Iddio apporre il Suo suggello  
 In memoria del mio greve fardello.  
 Valle del Massacro, da questo momento  
 Battezzo quel luogo nei tempi a venire;  
 Sia ricoperta del veleno più nero  
 E cancellata dalle inondazioni.  
 Non la illumini più la luce del sole  
 Né vi brilli una stella né raggio di luna;  
 Foglie, fiori e boccioli bruciati e appassiti,  
 Non uccelli né insetti vi facciano il nido.  
 E mai risvegli una voce trionfante  
 L'eco di quella maledetta vallata  
 Ma angoscia di morte e di carestia  
 Per sempre e per tutti il suo nome sia.  
**Céangal** (Commiato)  
 Causa della mia disperazione e fiaccante dolore  
 Tal che morte mi appare una benedizione  
 È la perdita dei miei figli, chiusi in un unico avello  
 Ann, Mary, il mio bel Charles e Callaghan, mio fiore novello.

### **CAOINEADH DI SHEELA LEAH (XVII sec.)**

Cantino l'aspro lamento della mia terra coloro il cui capo  
 È piegato dal dolore nella casa della morte!  
 Lascia stare ruota e lino e non cantar con gioia  
 Poiché ora vuota è la mia casa.  
 Oweneen, orgoglio del mio cuore, non è qui.

Non hai udito il canto della Banshee  
Traversare la desolata Kilcrumper?  
O v'era una voce nella tomba, così più dolce di quel canto  
Che fischiava nel vento di montagna  
Annunciando che la giovane quercia era caduta?  
S'è allontanato nell'alba della vita  
Come il bocciolo del biancospino spinoso  
Strappato dal vento crudele e gettato  
Sulla terra umida e fredda.  
Su di lui è la gelida rugiada della morte ed i suoi occhi  
Fulgide luci per l'anima della madre infelice  
Sono chiusi e affondati nel buio senza tempo.  
Piantate il trifoglio e l'abete selvaggio  
Accanto alla sua testa, che lo straniero sappia chi è il caduto.  
Presto, tra i monti, si udrà il vostro compianto  
Poiché, prima che la zolla indurisca sul petto  
Sheela, la madre delle prefiche, sarà lì.  
La voce, un tempo forte ed accorata  
Si spegnerà nel silenzio  
Come l'antica arpa del suo paese!  
Lasciate che l'erba verde cresca fitta  
Presso le tombe dei miei padri  
Che la piccola margherita di montagna non cresca solitaria.  
Fate che le candele alla mia veglia siano fitte  
Come i miei capelli grigi, che mi porto orgogliosa nella tomba.  
Poiché io sono Sheela Leah, la prefica dai capelli grigi.

## Vivere la morte, consolare chi resta: il tesoro della prospettiva ebraica

Lorenzo Fazzini giovedì 17 marzo 2022

*La rabbina francese Delphine Horvilleur, una delle voci ebraiche più ascoltate oggi, dedica il suo ultimo libro ai riti di passaggio e al rapporto con l'Aldilà. Storie dell'ultima soglia*



I membri della comunità ebraica cantano il Kaddish nella sinagoga di Rykestrasse a Berlino, nel novembre del 2018, per ricordare l'ottantesimo anniversario della Notte dei Cristalli -

Spesso si dice che le religioni oggi sono afone sulle questioni ultime: vita, morte, aldilà. Solo sporadicamente la teologia si inerpica sugli ardui sentieri del giudizio, dell'inferno e del paradiso. È dunque da apprezzare la scelta di una delle più originali voci dell'ebraismo contemporaneo oggi in Europa, la rabbina francese Delphine Horvilleur, di dedicare il suo ultimo libro proprio alla riflessione sulla fine della vita: *Piccolo trattato di consolazione. Vivere con i nostri morti* (Einaudi, pagine 160, euro 16.50). En passant: la scelta operata dall'editore italiano è un piccolo "tradimento" dell'originale francese, dove il sottotitolo – molto più forte ed evocativo – fungeva da titolo, e viceversa.

Ma resta il libro. Che è di quelli importanti e corrobora il pensiero. Già, perché non c'è niente di così ossimorico che vivere con le persone che non sono più. E al contempo – ne facciamo esperienza tutti – non c'è niente di più reale che il ricordo e l'amore "memorioso" (Francesco dixit) verso i nostri cari che non sono più con noi su questa terra. Ma sono ancora, dice la Bibbia. Alla quale Horvilleur si rifà, con quella sagacia tutta ebraica di far risuonare, meglio "cantare", la parola scritturistica ebraica. Nella quale rimandi fonetici, assonanze lessicali ed echi nascosti generano una sapienza umana straordinaria, eloquente e istruttiva soprattutto per l'uomo postmoderno, fermo e attonito di fronte alla piattezza di un linguaggio che rimano muto sulla realtà.

Horvilleur – i cui libri sono molto letti in Francia e straboccano dalle librerie – sa bene di cosa parla: per il suo mestiere è costantemente convocata a officiare il rito del *kaddish*, cioè l'ultimo saluto ebraico. Anche da chi la fede non la professa più. E subito annota una presa di posizione liturgica che ha del vero: «I riti del lutto esistono per accompagnare i morti ma ancor di più per accompagnare coloro che restano. La cerimonia deve permettere loro di attraversare una prova, quella cioè della sopravvivenza, cui per definizione non è il morto a essere sottoposto». (E qui ci potremmo domandare se una certa freddezza asettica dei riti cattolici voglia dire fare esperienza di consolazione, o meno. Ma questo per un altro giorno...). A chi di mestiere benedice il momento della fine faranno bene queste parole della rabbina transalpina: l'importante è «saper raccontare ciò che è già stato detto mille volte eppure saper dare a colui che ascolta la storia per la prima volta delle chiavi inedite per decodificare la propria».

Parla di storie di morte, Horvilleur: il bambino cui è deceduto il fratellino, i funerali di Simone Veil, che fu presidente del Parlamento europeo, la vicenda curiosissima dell'ebrea newyorkese il cui unico intento esistenziale era organizzare il proprio funerale. Ma anche la malattia mortale di una sua strettissima amica. Tutte vicende paradigmatiche di come si possa incontrare la morte. Di quello che la fine ci insegna, di quello che non capiamo di essa e di quello che da essa potremmo capire: «Aprendo gli occhi sulla morte, l'umanità vede dove si trova».

Porto Cervo, celebre località turistica di Sardegna, nota per essere l'emblema di una vita tutta lustrini e divertimento, non ha un cimitero: volontà esplicita di rimuovere la fine della propria esperienza terrena. Ma è una mossa arguta? Rimuovere significa risolvere? Forse il dire "non so" è più razionale di tante certezze squadrate con l'accetta del cinismo: «Gli ebrei sostengono di non sapere quel che c'è dopo la nostra morte. Però potrebbero anche dirla diversamente: dopo la nostra morte, c'è quel che non sappiamo. C'è quel che a noi non è stato ancora svelato».

Lo stiamo vedendo in queste giornate di guerra in Ucraina: se – ci ricorda Erodoto – in tempo di pace sono i figli a seppellire i padri, in tempo di guerra sono i padri a seppellire i figli. La lingua italiana non ha un termine per definire i genitori che restano privati del figlio. Quella ebraica sì: «In ebraico questa parola esiste. Un genitore che perde un figlio è chiamato *shakul* – termine pressoché intraducibile. Si ricava dal contesto vegetale e significa originariamente il ramo della vite vendemmiato. Un genitore orbato è descritto in ebraico attraverso l'immagine di un grappolo

strappato. La linfa cola ma non sa più dove fluire e il butto rinsecchisce perché una parte della sua vita l'ha abbandonato». I genitori del piccolo Kirill ne sono la drammatica conferma, insieme ai tanti che perdono un figlio o una figlia per le ragioni più tragiche, incidenti, malori, malattie.

Cosa può dire una fede come quella biblica a chi perde una persona cara? Prendiamo l'esempio di Mosè, il grande profeta dell'Esodo: «Contrariamente a quanto si è portati a credere, le sacre narrazioni non permettono ai protagonisti di accogliere la morte con più coraggio della gente comune». Ma la vicenda di Mosè diventa anche paradigmatica di ogni fine umana, perché – facendo un'esegesi acuta degli ultimi giorni del profeta – Horvilleur racconta come morì il condottiero d'Israele: «Si è infatti spento "su ordine dell'Eterno", dice il versetto nella traduzione più accreditata. Ma l'espressione *al pi Adonay* può rendersi anche diversamente, e cioè "sulla bocca" dell'Eterno. Donde la conclusione dei maestri: sulle alture di Moab, di fronte alla Terra Promessa, Mosè ha lasciato questo mondo baciato da Dio. Ha reso l'anima con un bacio divino». Nulla potrebbe rendere più dolce la fine di una persona. Bello e ardente è pensare che questo possa capitare un giorno a ciascuno di noi.





# Com-pianto

**Ogni esistenza converge a un qualche punto**

*Emily Dickinson*

Ogni esistenza converge a un qualche punto

Ogni esistenza converge a un qualche centro

dichiarato o taciuto;

si annida, in ogni essere umano,

una meta

talvolta pure inconfessata,

tanto bella

che pare troppo ardimento

osare conquistarla.

Cautamente adorata, come un fragile cielo;

raggiungerla sarebbe impresa disperata,

come toccare le vesti

dell'arcobaleno.

Ma quanto più remota, più sicura se perseguita,

come alto

alla lenta pazienza dei santi

appare il cielo.

Forse la umile avventura di una vita non la raggiungerà

ma allora

si potrà ritentare l'impresa

nell'Eternità.

## Se davvero volete conoscere lo spirito della morte

K. Gibran,

Se davvero volete conoscere lo spirito della morte  
spalancate il vostro cuore al corpo della vita.

E come i semi sognano sotto la neve,  
il vostro cuore sogna la primavera.

Confidate nei sogni,  
poiché in essi si cela  
la porta dell'eternità.

Anche quando dorme la terra  
noi procediamo nel viaggio.

Vago e nebuloso è l'inizio di ogni cosa,  
ma non la sua fine.

E vorrei che mi ricordaste come un inizio.

La vita e tutto ciò che vive,  
è concepito nella nebbia e non nel cristallo.  
Ciò che in voi sembra più fragile e confuso,  
è invece, più forte e determinato.

Addio a voi e ai brevi giorni trascorsi con voi.

Se ancora una volta ci incontreremo  
nel crepuscolo del tempo parleremo nuovamente insieme.

E se le nostre mani si toccheranno in un altro sogno,  
costruiremo un'altra torre in cielo

## *In morte del Fratello Giovanni - Ugo Foscolo*

*Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo  
di gente in gente, mi vedrai seduto  
du la tua pietra, o fratel mio, gemendo  
il fior de' tuoi gentili anni caduto:*

*la madre or sol, suo dì tardo traendo,  
parla di me col tuo cenere muto:  
ma io deluse a voi le palme tendo;  
e se da lunge i miei tetti saluto,  
sento gli avversi Numi, e le secrete  
cure che al viver tuo furon tempesta;  
e prego anch'io nel tuo porto quiete:  
questo di tanta speme oggi mi resta!  
straniere genti, l'ossa mie rendete  
allora al petto della madre mesta.*

## **Se tu mio fratello Giuseppe Ungaretti**

Se tu mi venissi incontro vivo,  
con la mano tesa,  
ancora potrei,  
di nuovo in uno slancio d'oblio, stringere,  
fratello, una mano.

Ma di te, di te più non mi circondano  
che sogni, barlumi  
i fuochi senza fuoco del passato.

La memoria non svolge che le immagini  
e a me stesso io stesso  
non sono già più  
che l'annientante nulla del pensiero.

## **Che diremo stanotte all'amico che dorme?** Cesare Pavese

La parola più tenue ci sale alle labbra  
dalla pena più atroce. Guarderemo l'amico,  
le sue inutili labbra che non dicono nulla,  
parleremo sommesso.

La notte avrà il volto  
dell'antico dolore che riemerge ogni sera  
impassibile e vivo. Il remoto silenzio  
soffrirà come un'anima, muto, nel buio.  
Parleremo alla notte che fiata sommessa.

Udiremo gli istanti stillare nel buio  
al di là delle cose, nell'ansia dell'alba,  
che verrà d'improvviso incidendo le cose  
contro il morto silenzio. L'inutile luce  
svelerà il volto assorto del giorno.

Gli istanti  
taceranno.  
E le cose parleranno sommesso.

**“Credo Carlo Bramanti**

*Credo che nessuno muoia  
credo che l'anima in realtà  
divenga un'ombra  
e al culmine del suo vagare  
si adagi ai piedi  
d'un fiore non visto.  
Quei fiori gialli  
di cui son piene  
le campagne  
quando fai ritorno a casa  
e vorresti che lei  
esistesse.*

***Non Piangere - Canto degli indiani Navajo***

*Non piangere sulla mia tomba  
Non sono qui.  
Non sto dormendo.  
Io sono mille venti che soffiano.  
Sono lo scintillio del diamante sulla neve  
Sono il sole che brilla sul grano maturo  
Sono la pioggia lieve d'autunno.  
Quando ti svegli nella calma mattutina.  
Sono il rapido fruscio degli uccelli che volano in cerchio  
Sono la tenera stella che brilla nella notte  
Non piangere sulla mia tomba Io non sono lì.  
Se io dovessi morire Emily Dickinson  
E tu dovessi vivere –  
E il tempo gorgogliasse –  
E il mattino brillasse –  
E il mezzodì ardesse –  
Com'è sempre accaduto –  
Se gli Uccelli costruissero di buonora  
E le Api si dessero altrettanto da fare –  
Ci si potrebbe accomiatate a discrezione  
Dalle imprese di quaggiù!  
È dolce sapere che i titoli terranno  
Quando noi con le Margherite giaceremo –*

*Che il Commercio continuerà –  
E gli Affari voleranno vivaci –  
Rende la partenza tranquilla  
E mantiene l'anima serena –  
Che gentiluomini così brillanti  
Dirigano la piacevole scena!*

***La morte è la curva della strada*** - Fernando Pessoa

*La morte è la curva della strada,  
morire è solo non essere visto.  
Se ascolto, sento i tuoi passi  
esistere come io esisto.  
La terra è fatta di cielo.  
Non ha nido la menzogna.  
Mai nessuno s'è smarrito.  
Tutto è verità e passaggio.*

**Quando io muoio**

*Jalal al din Rumi, poeta mistico persiano*

Quando la mia bara è portata via,  
mai devi pensare che io sto perdendo questo mondo,  
non spargere lacrime,  
non far lamenti o non sentir tristezza,  
non sto cadendo nell'abisso di un mostro.  
Quando vedi portar via il mio corpo esanime  
non piangere la mia dipartita,  
non sto partendo, sto giungendo all'eterno Amore.  
Quando mi lasci nella tomba  
non dire addio, ricorda che una tomba  
è solo un velo per il paradiso che le è dietro.  
Tu vedrai solo che io discendo in una tomba,  
ora osservami sorgere.  
Come può esserci una fine  
quando il sole tramonta o la luna discende?  
Sembra una fine,  
sembra un tramonto,  
ma in realtà è un'alba.  
Quando il sepolcro ti vincola  
è quando la tua anima è liberata.  
Hai mai visto un seme a terra caduto

non risorgere con una nuova vita?  
Perché dovresti dubitare del risorgere  
di un seme chiamato umano?  
Hai mai visto un secchio calato nel pozzo  
ritornare vuoto?  
Perché lamenti per un'anima  
quando essa può riuscire, come Giuseppe, dal pozzo?  
Quando per l'ultima volta chiudi la bocca,  
appariranno le tue parole e l'anima  
al mondo senza luogo e senza tempo.

## La Morte

*Ora vorremmo chiederti della Morte.*

*E lui disse: Voi vorreste conoscere il segreto della morte, ma come potrete scoprirlo se non cercandolo nel cuore della vita?*

*Il gufo, i cui occhi notturni sono ciechi al giorno,  
non può svelare il mistero della luce.*

*Se davvero volete conoscere lo spirito della morte,  
spalancate il vostro cuore al corpo della vita,  
poiché la vita e la morte sono una cosa sola,  
come una sola cosa sono il fiume e il mare.*

*Nella profondità dei vostri desideri e speranze,  
sta la vostra muta conoscenza di ciò che è oltre la vita;  
e come i semi sognano sotto la neve, il vostro cuore sogna la primavera.*

*Confidate nei sogni, poiché in essi si cela la porta dell'eternità.*

*La vostra paura della morte non è che il tremito del pastore davanti al re che posa la mano  
su di lui in segno di onore.*

*In questo suo fremere, il pastore non è forse pieno di gioia poiché porterà l'impronta  
regale?*

*E tuttavia non è forse maggiormente assillato dal suo tremito?*

*Che cos'è morire, se non stare nudi nel vento e disciogliersi al sole?*

*E che cos'è emettere l'estremo respiro se non liberarlo dal suo incessante fluire, così che  
possa risorgere e spaziare libero alla ricerca di Dio?*

*Solo se berrete al fiume del silenzio, potrete davvero cantare.*

*E quando avrete raggiunto la vetta del monte,  
allora incomincerete a salire.*

*E quando la terra esigerà il vostro corpo, allora danzerete realmente.*

**Kahlil Gibran**

Chi è amato non conosce morte,  
perché l'amore è immortalità,  
o meglio, è sostanza divina.  
Chi ama non conosce morte,  
perché l'amore fa rinascere la vita  
nella divinità.

EMILY DICKINSON

La morte non è  
una luce che si spegne.  
È mettere fuori la lampada  
perché è arrivata l'alba.

**Rabindranath Tagore**

Ora, lasciatemi tranquillo.  
Ora, abituatevi senza di me.  
Io chiuderò gli occhi  
E voglio solo cinque cose,  
cinque radici preferite.  
Una è l'amore senza fine.  
La seconda è vedere l'autunno.  
Non posso vivere senza che le foglie  
volino e tornino alla terra.  
La terza è il grave inverno,  
la pioggia che ho amato, la carezza  
del fuoco nel freddo silvestre.  
La quarta cosa è l'estate  
rotonda come un'anguria.  
La quinta cosa sono i tuoi occhi.  
Matilde mia, beneamata,  
non voglio dormire senza i tuoi occhi,  
non voglio esistere senza che tu mi guardi:  
io muto la primavera  
perché tu continui a guardarmi.  
Amici, questo è ciò che voglio.  
È quasi nulla e quasi tutto.  
Ora se volete andatevene.  
o vissuto tanto che un giorno  
dovrete per forza dimenticarmi,  
cancellandomi dalla lavagna:  
il mio cuore è stato interminabile.  
Ma perché chiedo silenzio  
non crediate che io muoia:

mi accade tutto il contrario:  
accade che sto per vivere.  
Accade che sono e che continuo.  
Non sarà dunque che dentro  
di me cresceran cereali,  
prima i garni che rompono  
la terra per vedere la luce,  
ma la madre terra è oscura:  
e dentro di me sono oscuro:  
sono come un pozzo nelle cui acque  
la notte lascia le sue stelle  
e sola prosegue per i campi.  
È che son vissuto tanto  
e che altrettanto voglio vivere.  
Mai mi son sentito sé sonoro,  
mai ho avuto tanti baci.  
ora, come sempre, è presto. / La luce vola con le sue api. /Lasciatemi solo con il giorno.  
Chiedo il permesso di nascere.

PABLO NERUDA

*Verrà la morte e avrà i tuoi occhi  
questa morte che ci accompagna  
dal mattino alla sera, insonne,  
sorda, come un vecchio rimorso  
o un vizio assurdo. I tuoi occhi  
saranno una vana parola,  
un grido taciuto, un silenzio.  
Così li vedi ogni mattina  
quando su te sola ti pieghi  
nello specchio. O cara speranza,  
quel giorno sapremo anche noi  
che sei la vita e sei il nulla.  
Per tutti la morte ha uno sguardo.  
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.  
Sarà come smettere un vizio,  
come vedere nello specchio  
riemergere un viso morto,  
come ascoltare un labbro chiuso.  
Scenderemo nel gorgo muti.*

CESARE PAVESE

**Solo l'uomo cammina ai confini  
di ciò che non ha confini,  
sa vedere il mistero,  
ascoltare il silenzio,  
esprimere l'infinito.**